

SMCV - Articoli 2 luglio

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
5	il Manifesto	02/07/2021	SALVINI "SCONVOLTO" MA GIA' TORNATO IN SE': "LA VIOLENZA? E STATA QUELLA DELLE RIVOLTE" (D.Cirillo)	3
6	il Riformista	02/07/2021	L'IMBARAZZO DI SALVINI: "LE MATTANZE? SONO STATE LE RIVOLTE NELLE CARCERI" (A.Stella)	4
11	il Riformista	02/07/2021	S.M. CAPUA VETERE E' UNA FERITA ALLA DEMOCRAZIA (I.Scalfarotto)	5
1	la Repubblica	02/07/2021	LA REGOLA DELLA VIOLENZA (L.Manconi)	6
3	la Repubblica	02/07/2021	ERRORI E ALLARMI INASCOLTATI COSI' BONAFEDE IGNORO' LE VIOLENZE SUI DETENUTI (G.Foschini)	8
1	la Stampa	02/07/2021	IO NON PERDONO QUEGLI AGENTI (I.Cucchi)	10
1	la Stampa	02/07/2021	L'INFERNO DEI VIVI (M.Feltri)	12
1	Libero Quotidiano	02/07/2021	BRAVA CARTABIA, FA RISPETTARE LA COSTITUZIONE (V.Feltri)	13
1	Corriere della Sera	02/07/2021	CALCI E BASTONATE I DETENUTI PUNITI CON LA VIOLENZA IN ALTRE CARCERI (G.Bianconi/F.Sarzanini)	14
1	Corriere della Sera	02/07/2021	IL CAPO DEL DAP DIEDE L'OK (F.Bufi)	17
18	Corriere della Sera	02/07/2021	"FATTI GRAVI, MA IO ERO ASSENTE"	18
18/19	Corriere della Sera	02/07/2021	IL GIP: "DEPISTAGGI DOPO LE VIOLENZE" SALVINI VISITA GLI AGENTI PENITENZIARI (F.B.)	19
1	Avvenire	02/07/2021	CARCERI, ALTRE ACCUSE SALVINI VA DAGLI AGENTI (A.Averaimo)	21
5	Avvenire	02/07/2021	"UN'ORRIBILE MATTANZA" 52 INDAGATI	23
5	Avvenire	02/07/2021	Int. a S.Ardita: "SI E' ROTTO UN EQUILIBRIO GIA' FRAGILE" (V.Spagnolo)	24
1	Domani	02/07/2021	IL DEPISTAGGIO PER PROVARE A NASCONDERE LE VIOLENZE (F.Marconi/N.Trocchia)	25
2	Domani	02/07/2021	IL PIANO DEGLI AGENTI PER FAR SPARIRE I VIDEO SULLA MATTANZA IN CARCERE (N.Trocchia)	27
3	Domani	02/07/2021	DOPO I VIDEO NEPPURE SALVINI RIESCE PIU' A GIUSTIFICARE I PESTAGGI (V.Ricciardi)	29
3	Domani	02/07/2021	QUELLA FEROCIA GRATUITA SGRETOLA LA FIDUCIA VERSO LE ISTITUZIONI (D.Mencarelli)	31
1	Il Dubbio	02/07/2021	DENUDATI, PICCHIATI E INSULTATI: A MELFI UN'ALTRA "MACELLERIA" (D.Aliprandi)	32
12	Il Dubbio	02/07/2021	VESPIA (FNS CISL) : "LA POLIZIA PENITENZIARIA E' UN CORPO SANO"	35
1	Il Fatto Quotidiano	02/07/2021	SALVINI E' "VICINO" AI TORTURATORI APPENA ARRESTATI (T.Rodano)	36
7	Il Fatto Quotidiano	02/07/2021	LA DENUNCIA PARTITA DALLE DONNE: MADRI E MOGLI "CORAGGIO" (V.Iurillo)	38
1	il Giornale	02/07/2021	PESTAGGIO IN CARCERE, "BONAFEDE SAPEVA TUTTO" (G.Micalessin)	39
1	il Giornale	02/07/2021	VIA LE MELE MARCE MA LE DIVISE MERITANO RISPETTO (F.Biloslavo)	41
1	il Manifesto	02/07/2021	DEPESTAGGI (A.Pollice)	42
14	il Messaggero	02/07/2021	DETENUTI PICCHIATI IN CARCERE IL MINISTERO MANDA GLI ISPETTORI (M.All.)	45
1	il Riformista	02/07/2021	LE CAUSE DEL PESTAGGIO? ANDATELE A CERCARE AL MINISTERO (T.Maiolo)	46

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
1	il Riformista	02/07/2021	<i>VIOLENZE GRATUITE NATE DAL SENSO DI IMPUNITA': LA VERA RISPOSTA E' MENO CARCERE (S.Anastasia)</i>	48
6	il Riformista	02/07/2021	<i>QUEI GALEOTTI GENUFLESSI UNA LEZIONE PER GLI AZZURRI (G.Criaco)</i>	49
11	il Sole 24 Ore	02/07/2021	<i>DRAGHI VEDE IL GARANTE SALVINI: CHI SBAGLIA PAGA</i>	50
1	la Repubblica	02/07/2021	<i>IL PESTAGGIO COPERTO DAI CAPI (C.Sannino)</i>	51
2/3	la Repubblica	02/07/2021	<i>SALVINI CORREGGE IL TIRO "LO STATO CHIEDA SCUSA SCENE INACCETTABILI" (R.Sardo)</i>	54
4	la Repubblica	02/07/2021	<i>GLI ABUSI NELLE ALTRE CARCERI APERTE 16 INCHIESTE SUGLI AGENTI (F.Tonacci)</i>	55
10/11	la Stampa	02/07/2021	<i>SALVINI FUORI DAL CARCERE DELLA MATTANZA "BONAFEDE DISSE CHE ERA TUTTO A POSTO" (F.Amabile)</i>	57
11	la Stampa	02/07/2021	<i>"HALIM? ERA IN CELLA CON ME ME L'HANNO AMMAZZATO" (A.Piedimonte)</i>	60
11	la Stampa	02/07/2021	<i>IL SOTTOSEGRETARIO ALLA GIUSTIZIA "CONTROLLI DA ESTENDERE IN TUTTA ITALIA"</i>	62
11	La Verita'	02/07/2021	<i>SALVINI DIFENDE ANCORA I POLIZIOTTI "MA CHI HA SBAGLIATO DEVE PAGARE" (S.Biraghi)</i>	63
22	La Verita'	02/07/2021	<i>LETTERE - I PESTAGGI IN CARCERE SONO UN ORRORE I COLPEVOLI Paghino</i>	64
8	Libero Quotidiano	02/07/2021	<i>"BASTA FANGO SU TUTTI GLI AGENTI"</i>	65
1	l'Opinione delle Liberta'	02/07/2021	<i>IL CASO CUCCHI DELLA POLIZIA PENITENZIARIA (D.Buffa)</i>	66
18	QN- Giorno/Carlino/Nazione	02/07/2021	<i>MAXI PESTAGGIO IN CELLA LA DIRETTRICE: NON C'ERO</i>	67
4	l'Osservatore Romano	01/07/2021	<i>INDAGINI SUI PESTAGGI NEL CARCERE DI SANTA MARIA CAPUA VETERE</i>	68

LA MINISTRA CHIAMATA A RIFERIRE IN PARLAMENTO

Salvini «sconvolto» ma già tornato in sé: «La violenza? È stata quella delle rivolte»

DOMENICO CIRILLO

■ Quando Matteo Salvini ha annunciato la sua visita di solidarietà agli agenti penitenziari di Santa Maria Capua Vetere, che in realtà è un ritorno visto che una prima passerella c'era già stata un anno fa dopo la notizia che i poliziotti, destinatari adesso di misure cautelari, erano sotto indagine, non erano ancora uscite le immagini della «orribile mattanza». Ma Salvini ieri la sua visita l'ha fatta lo stesso, con l'identico scopo, solo aggiungendo qualche scivolosa premessa ai suoi discorsi in solidarietà con le divise.

«Sono rimasto sconvolto dai video», ha detto, però poi ha aggiunto quasi a non credere ai suoi occhi: «Se ci sono stati abusi vanno puniti, chi sbaglia paga anche e soprattutto se indossa una divisa». Giro di microfoni e cambia anche il ragionamento. Gli «abusi» che lo avevano «sconvolto» nel video e che però erano retrocessi a ipotesi, tornano una certezza, ma vanno contestualizzati: «È evidente che ci sono state delle violenze, inaccettabili. Ma è stata una mattanza la rivolta che c'è stata in questo carcere, e in altre carceri con morti e feriti». Quello che abbia-

mo visto, dunque, per il capo della Lega va considerato come un fallo di reazione. O anche meno, perché «ricordo che dal primo gennaio di quest'anno si contano circa 500 episodi di aggressione nelle carceri di tutta Italia». La capriola si completa con l'ultima dichiarazione: «Sono venuto in questo carcere perché qualche operatore dell'informazione sta facendo passare il messaggio che i 40mila uomini e donne della penitenziaria siano dei criminali. Non lo accetto. Non si può dare del macellaio a un intero corpo che fa un lavoro enorme». Il ragionare è ambiguo, ma il messaggio per i sindacati di polizia penitenziaria è chiarissimo. Salvini è tornato per loro e infatti si preoccupa di stoppare quello che per alcune sigle sindacali è un vero incubo: «Io il numeretto in testa ad un poliziotto che può essere bersaglio del delinquente non ce lo metto».

È la risposta a una proposta dei senatori di Leu De Petris, Ruotolo ed Errani che in un'interrogazione alla ministra della giustizia chiedono se intende «introdurre idonee misure atte a rendere identificabile il personale delle forze dell'ordine coin-

volto in una determinata operazione». Questo anche dopo l'ultima drammatica esperienza. Perché, chiedono i senatori, dopo un anno dall'apertura delle indagini «gli agenti della polizia penitenziaria che partecipano alla perquisizione e alle violenze sono rimasti a prestare servizio nello stesso istituto carcerario? E perché ancora oggi, gli agenti sotto indagine, prestano servizio e non sono ancora stati spostati da Santa Maria Capua Vetere?».

La ministra della giustizia, che mercoledì ha avuto parole molto nette di condanna per le violenze testimoniate dai video pubblicati da *Domani*, potrà rispondere a questa e ad altre domande del parlamento molto presto, visto che diversi gruppi chiedono adesso che vada a riferire. Anche per cancellare il precedente del 16 ottobre 2020, quando l'allora sottosegretario alla giustizia Ferraresi, anche lui 5 Stelle come il ministro Bonafede, alla interrogazione del deputato radicale di +Europa Riccardo Magi su quanto accaduto a Santa Maria Capua Vetere, rispose che c'era stata semplicemente una «doverosa azione di ripristino della legalità». Ieri Ferraresi ha candidamente spiega-



Salvini ieri al carcere foto Ansa

to di aver risposto così perché quelle erano le informazioni che gli avevano dato in quel momento. E Magi ha replicato chiedendosi come sia stato possibile «a sei mesi dai fatti, mentre l'indagine era in fase avanzata e sugli organi di stampa veniva diffuso il contenuto dei video» ignorare le violenze. Perché, ha concluso, «chi ricopre una carica di governo non può e non deve semplicemente leggere in aula le risposte preparate dall'ufficio ministeriale».

Intanto ieri il paragone con la mattanza di Genova 2001 l'ha fatto proprio un sindacato di polizia penitenziaria. Pur nel tentativo di giustificare le violenze, il segretario del Sappe che solo la settimana scorsa guidava una protesta davanti al ministero contro la decisione dell'amministrazione di costituirsi parte civile nella causa penale agli agenti, ha detto che «tecnicamente si tratta di un'operazione sfuggita di mano, come a Bolzaneto».



IL LEADER LEGHISTA A S. M. CAPUA VETERE

L'IMBARAZZO DI SALVINI: «LE MATTANZE? SONO STATE LE RIVOLTE NELLE CARCERI»

→ «Evidente che ci sono state violenze, però questo non deve infamare 40mila agenti. Vorrei avere certezza sulla colpevolezza degli indagati» ha detto dopo l'incontro con la direttrice. Pressione del Pd su Cartabia: «Venga in Aula». Il garante Palma vede Draghi



Angela Stella

«Orribile mattanza» che si è consumata nel carcere di Santa Maria Capua Vetere il 6 aprile 2020 resta al centro del dibattito politico. Ieri il leader della Lega Matteo Salvini si è recato al carcere sanmarinese dove ha avuto un colloquio con la direttrice Elisabetta Palmieri. All'uscita ha dichiarato: «Chi sbaglia paga, soprattutto se indossa una divisa. Questo non deve significare infamare 40000 agenti della penitenziaria. È evidente che ci sono state delle violenze. Quando ho visto quel video sono rimasto sconvolto. Sono vicino a chi vive in carcere ma anche a chi vi lavora». Ad una giornalista che gli ha chiesto se la ritenesse una mattanza ha replicato: «La mattanza è stata la rivolta che c'è stata in questo e altre carceri». E ha proseguito: «Vorrei avere certezza sulla colpevolezza degli indagati. La giustizia faccia il suo corso, se ci sono stati abusi e violenze vanno puniti, ma non accetto minacce di morte, insulti e attacchi, che arrivano anche da parte dei clan della Camorra. Se c'è un 1% di forze dell'ordine che sbaglia va punito, inaccettabile se c'è stato qualche detenuto oggetto di violenza, le scuse alle famiglie sono sacrosante e dovute». Salvini ha parlato anche di «disastro e sconfitta dello Stato», e di una vicenda «che serva per nuove assunzioni, nuove divise, nuove telecamere, dotazioni per quelle persone che domani mattina si alzano e fanno servizio a Milano, all'Ucciardone, a Santa Maria, dovendo pure fare gli psicologi», ha concluso il leader della Lega. Ad intervenire ieri con una nota è stato anche il deputato 5 Stelle Vittorio Ferraresi, ex sottosegretario alla Giustizia. Il 16 ottobre 2020, rispondendo ad una interpellanza dell'onorevole di Europa Riccardo Magi, disse che gli risultava che i fatti accaduti erano stati una «doverosa azione di ripristino di legalità e agibilità dell'intero reparto». Ora sappiamo che non è così. E allora Ferraresi si difende da chi fa notare l'incongruenza tra quanto detto allora e gli accadimenti reali: «l'inchiesta risultava in corso e era coperta dal segreto

L'interpellanza di ottobre

L'ex sottosegretario Ferraresi (5s): «Parlai di "azione di ripristino di legalità" perché era la versione dei fatti in quel momento» Magi (Europa): «Assurdo. A ottobre già circolavano le descrizioni dei video»

d'indagine. [...] Le informazioni che esposti in quell'intervento provenivano dalle note, prontamente richieste, che ci vennero fornite dal DAP. [...] Feci dunque riferimento a una "azione di ripristino di legalità e agibilità dell'intero reparto" perché quella era la versione dei fatti sulla base degli elementi fino a quel momento conosciuti». Secca la replica di Magi: «Ho riletto e riascoltato più volte la risposta del Ministero a quell'interpellanza e non sono possibili interpretazioni che attenuino l'assurdità di quella definizione "doverosa azione di ripristino della legalità". Come è stato possibile usata a sei mesi dai fatti, mentre l'indagine era già in una fase avanzata e sugli organi di stampa veniva descritto il contenuto dei video divenuti pubblici negli ultimi giorni, anziché dire che, qualora confermate, quelle condotte erano di una gravità inaudita? Chi ricopre una carica di governo non può e non deve semplicemente leggere in aula le risposte preparate dall'ufficio ministeriale competente. Chi riveste ruoli di governo può e deve chiedere ed estgere dall'Amministrazione informazioni dirette e dettagliate sul suo operato e non riportare "versioni". Ferraresi ha riferito anche che il Ministero non poté fare nulla «per avviare un'indagine interna perché questo non è consentito in presenza di un'inchiesta della Procura. In più occasioni il DAP ha fatto richiesta agli inquirenti di acquisire atti giudiziari per valutare l'adozione delle iniziative amministrative di competenza non più procrastinabili. Ma tali sollecitazioni non hanno mai avuto riscontro». Tale circostanza ci è

stata confermata dal Procuratore Capo di Santa Maria Capua Vetere, dottoressa Troncone: «Preciso che, stante l'allora sussistenza del segreto d'indagine, non sono stati comunicati né i nomi, né il materiale indiziario acquisito. Peraltro, le comunicazioni seguono il regime di cui all'art. 129 disp. att. c.p.p. e vengono operate solo quando si perviene alla formulazione di richiesta di rinvio a giudizio o all'adozione di provvedimenti cautelari. Nell'attualità, il DAP sta reiterando richieste, che possono essere evase e che sono determinate dal chiaro intento di voler acquisire tutti gli elementi conoscitivi necessari per assumere tutte le determinazioni del caso». Possibile, tuttavia, che il Ministero, che pure spesso negli ultimi mesi con i diversi Guardastigghi ha predisposto ispezioni e inchieste amministrative, non abbia alcuno strumento di indagine interna per verificare per quanto di sua competenza i fatti, sebbene sia in corso una indagine della Procura? La domanda sorge partendo dal fatto che quegli agenti sono rimasti al loro posto fino a due giorni fa, accanto ai detenuti che avevano subito le violenze. Sul punto è intervenuto anche il Garante Mauro Palma che ieri ha incontrato il presidente del Consiglio Draghi. Un incontro programmato da tempo, ma che inevitabilmente ha toccato anche gli ultimi fatti di cronaca relativi alle violenze in carcere. Tra gli «interventi rapidi» da mettere in atto, Palma annovera infatti «la ridefinizione di una catena di trasmissione delle informazioni agli organi superiori tale da evitare in futuro che esponenti del Governo rispondano al Parlamento qualificando quale doverosa operazione di ripristino della legalità un'azione che la documentazione disponibile mostra chiaramente al di fuori di quanto il nostro ordinamento costituzionale possa accettare». Intanto il Pd fa pressione sulla Cartabia affinché riferisca in Aula al Senato: i capigruppo Valeria Fedeli e Franco Mirabelli hanno presentato un'interrogazione alla Ministra «per chiederle quali misure necessarie e urgenti intenda assumere e se non consideri altrettanto necessario riferire in Aula al Senato quanto prima».

Nella foto
Matteo Salvini



S.M. Capua Vetere è una ferita alla democrazia

→ La differenza con una dittatura sta soprattutto nell'uso legale e proporzionale che lo Stato fa della sua capacità di coercizione. Fare luce e sanzionare è necessario non per dileggio delle forze dell'ordine ma, al contrario, per sottolineare l'importanza del loro ruolo

Ivan Scalfarotto

Il primo vagito dello stato democratico risale all'inizio del 1300 quando per la prima volta lo Stato, il Sovrano, affermò - sancendo il diritto di "habeas corpus" - di non poter disporre arbitrariamente della vita (e del corpo) dei cittadini che fossero incappati nelle maglie della giustizia. È il principio recepito dall'articolo 13 della nostra Costituzione, che recita: «È punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà».

È una regola aurea, questa, fondamento intangibile e non negoziabile della nostra democrazia. Perché il nostro contratto sociale rimette allo Stato l'amministrazione della giustizia e l'uso della forza, alla quale noi come singoli cittadini rinunciamo, a condizione che lo Stato rispetti sacralmente il corpo di chi si trova, inerme, nelle sue mani. La differenza tra una dittatura e una democrazia sta in primo luogo in questo: nell'uso legale, misurato e proporzionale che lo Stato fa della sua capacità di coercizione.

I regimi oscurantisti del passato, la Santa Inquisizione, le tirannie nazi-fasciste e le dittature sudamericane ci hanno fatto vedere nei secoli e fino a non molti decenni fa cosa lo Stato può fare dei prigionieri alla sua mercé: possono essere torturati - magari perché confessino colpe non proprie - e poi fucilati, decapitati, appesi, lapidati, impalati, squartati, bruciati vivi, o fatti sparire buttandoli in mare da aerei appositamente fatti decollare alla bisogna. Le democrazie sono invece tutto il contrario di questo: nelle democrazie anche il più efferato dei criminali ha diritto all'integrità del proprio corpo. "Nessuno tocchi Caino" è il nome bellissimo dell'associazione radicale contro la pena di morte, perché in uno Stato democratico anche Caino il fratricida ha diritto alla propria dignità e alla propria integrità fisica. E questo per una semplice ragione: che il crimine è il contrario dello Stato democratico e lo Stato democratico non compie atti che di per sé costituirebbero reati. Lo Stato democratico fa giustizia, non si vendica.

Per questo motivo le forze dell'ordine sono così importanti e così centrali nella vita di una democrazia: perché a loro è affidato l'uso della forza, l'uso legittimo delle armi, la libertà personale dei cittadini, l'autorità della legge. E non esiste Stato democratico senza forze dell'ordine (e, aggiungo, forze armate) che non abbiano maturato una piena maturità democratica e la piena fedeltà ai valori costituzionali e ai simboli dello Stato che sono chiamati difendere dalle minacce interne ed esterne.

L'Italia è senza dubbio alcuno un Paese dove le donne e gli uomini in divisa vivono pienamente il ruolo cruciale che rivestono nella nostra vita democratica, sono un pilastro solido e forte della Repubblica. E i politici che li guidano devono essere essi per primi all'altezza di questa lealtà. Quando, nell'estate del 2019, un mini-

stro in carica inneggiò dai social media al fatto che il probabile colpevole di un gravissimo reato fosse stato ammanettato e bendato in un posto di polizia giudiziaria, egli tradì il giuramento di fedeltà alla Costituzione che aveva fatto nell'assumere l'incarico. E tradì anche la fiducia della massima parte delle forze dell'ordine, quelle che quando ricevono in consegna un cittadino privato della sua libertà personale, sanno cosa devono fare donne e uomini al servizio della Repubblica.

I fatti di Santa Maria Capua Vetere, le immagini che abbiamo visto, costituiscono uno strappo gravissimo, una ferita irreparabile, nel tessuto della nostra democrazia e come tali, lo credo, andranno approfonditi e trattati. Ci sono stati purtroppo altri casi in passato di persone che, affidate alle mani dello Stato, hanno subito lesioni o non hanno fatto ritorno a casa e tutti - al di là dell'esito delle indagini e dei processi - pesano comunque ancora sulla nostra coscienza collettiva: dal sangue di Genova a Cucchi, da Aldrovandi a Uva a Magherini. Quando questo accade, è necessario che lo Stato democratico indoghi, faccia luce. E che sanzioni. Non per dileggio delle forze dell'ordine, ma per il motivo contrario: per sottolineare la delicatezza e l'importanza del ruolo che ricoprono e per sanzionare in modo solenne la riconoscenza verso chi, avendo nelle mani una così grande responsabilità, la esercita con la straordinaria professionalità e l'umanità che in tutto il mondo sono riconosciute a tutte le nostre forze di polizia.

Chi crede che reprimere, quando seaguratamente accade, la violenza dello Stato sia un'onta per chi presta servizio a favore dello Stato, dimostra di non aver capito nulla. Né dello Stato democratico in cui disgraziatamente esercita una responsabilità, né di chi fedelmente ogni giorno lo serve, dedicandogli per intero la propria vita.

Nelle foto

Fotogramma del video dei pestaggi nel carcere di Santa Maria Capua Vetere



Il commento

La regola della violenza

di **Luigi Manconi**

Quale senso dello Stato e quale idea delle istituzioni esprime un leader politico che, di fronte a crimini attribuiti a membri di corpi di Polizia, non pronuncia una parola – nemmeno mezza – di netta riprovazione? Mi riferisco a Matteo Salvini e a Giorgia Meloni, che si mostrano preoccupati esclusivamente dell'«onore»

della Polizia penitenziaria: quasi che, a «macchiare» quella divisa, non fossero innanzitutto quanti, mentre la indossano, si rendono responsabili di atti ignobili. È quasi si pretendesse una organizzazione statale dove settori delle istituzioni e degli apparati fossero sottratti al controllo di legalità e svincolati dall'ottemperanza alla legge.

● *continua a pagina 35*

Il pestaggio in carcere

La regola della violenza

di **Luigi Manconi**

→ segue dalla prima pagina

Qui nessuno, proprio nessuno, intende accusare in maniera indiscriminata l'intera Polizia penitenziaria, ma difenderla altrettanto indiscriminatamente – delinquenti e torturatori compresi, quindi – è un'operazione politicamente irresponsabile.

Dietro questo silenzio della destra, che corrisponde a un'autodichiarazione di correttezza morale e politica, non c'è solo un calcolo elettorale piccino. C'è anche una concezione dell'ordine pubblico, della detenzione e del significato e della finalità della pena che rappresenta «un tradimento della Costituzione» (come detto dalla ministra della Giustizia a proposito delle violenze nell'istituto di Santa Maria Capua Vetere). Un'idea del carcere, cioè, ridotto a luogo di contenimento e repressione dei corpi dei trasgressori e dei devianti, di sopraffazione fisica nei confronti di chi è fuori dalla norma e di afflizione psicologica per tutte le forme di irregolarità e indisciplina. Un sistema che, coscientemente o meno, persegue con ogni mezzo – dal linguaggio puerile (domandina, spesino, scopino...) alla mortificazione della sfera sessuale – l'infantilizzazione del recluso e la sua de-responsabilizzazione (verso sé e verso gli altri). In caso di disubbidienza (per esempio, una protesta), il codice non scritto prevede la sanzione massima. Quella del 6 aprile del 2020, infatti, non è stata una esplosione di violenza incontrollata, piuttosto una vera e propria spedizione punitiva, programmata e meticolosamente messa in atto.

Dunque, la responsabilità di essa non può essere circoscritta agli esecutori materiali. E nemmeno al provveditore delle carceri campane, il quale informa in tempo reale il capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Francesco Basentini, ottenendo questa risposta: «hai fatto benissimo». Siamo in presenza, dunque, non di una

manifestazione patologica, determinata da un imprevisto stato di emergenza, bensì dell'esercizio di un potere puntualmente definito (la «perquisizione straordinaria») come strumento per ristabilire l'ordine violato. Non a caso, qualche mese dopo, il 16 ottobre, il ministro della Giustizia, rispondendo a un'interpellanza urgente di Riccardo Magi (+Europa), definiva quella del 6 aprile «una doverosa azione di ripristino di legalità e agibilità». E identica risposta avrebbe fornito a Pierantonio Zanettin (Forza Italia) qualche giorno dopo. Ecco, basta leggere questi atti parlamentari per comprendere il dispositivo di menzogna e di violazione delle garanzie, che legittima e riproduce la gestione del sistema penitenziario. Il ministro della Giustizia, attraverso due diversi sottosegretari, legge in Aula un testo bugiardo dalla prima all'ultima parola, risultato di una trama ingannevole, evidentemente tessuta tra uffici del dicastero e amministrazione penitenziaria. Ha qualcosa da dire, in proposito, l'allora ministro della Giustizia Alfonso Bonafede, indotto a mentire davanti al Parlamento? D'altra parte, il fatto che quello di Santa Maria Capua Vetere non sia stato un episodio isolato è confermato da una cronologia impressionante: nell'arco di 9 mesi, tra il luglio del 2019 e l'aprile del 2020, nove procure hanno indagato su altrettante vicende di violenze all'interno delle carceri. Per una di queste, San Gimignano, già c'è stata una prima condanna per il reato di tortura a carico di dieci poliziotti. Ripeto: non si deve dedurre da ciò che l'intero corpo della Polizia penitenziaria sia composto da criminali, ma nemmeno può dirsi che questi ultimi siano «poche mele marce». (A proposito: le mele andate a male, anche quando rare, se lasciate nel cesto della frutta, finiscono per far marcire tutte le altre). La concezione della pena largamente dominante all'interno dell'amministrazione (ma anche della classe politica e del senso comune), è fondata sul presupposto che il recluso costituisca un fattore di

irriducibile violenza da sottomettere con il ricorso a una violenza opposta e speculare, capace di renderlo inoffensivo. Va da sé che, in tale contesto, il principio costituzionale della "rieducazione del condannato" risulti un esercizio retorico per anime belle. Se questa è la concezione della giustizia e la cultura professionale di gran parte degli operatori penitenziari, è fatale che la tensione presente tra custodi e custoditi possa portare l'aggressività latente a farsi violenza diretta. Ciò non significa arrendersi al fatto che il carcere sia uno spazio

extra-legale, sottratto a ogni controllo e a ogni possibilità di riforma. Intanto si individuino tutte le responsabilità, politiche e amministrative, di quella «orribile mattanza» (parole del giudice Sergio Enea). Sarà appena un primo passo, ma indispensabile, perché il carcere sia un luogo di esecuzione delle pene, secondo le regole dello Stato di Diritto, e non la sentina cupa e psicologica di tutte le pulsioni sadiche che la società e i suoi servizi di assistenza e cura non hanno saputo trattare: e che lì trovano sfogo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il retroscena

Errori e allarmi inascoltati

Così Bonafede ignorò le violenze sui detenuti

di Giuliano Foschini

ROMA – Ieri pomeriggio il Garante nazionale dei detenuti, Mauro Palma, è stato ricevuto dal presidente del consiglio, Mario Draghi. Poche ore prima la ministra della Giustizia, Marta Cartabia, aveva usato parole precise: «Occorre attivarsi perché fatti così non si ripetano».

Sulla storia del carcere di Santa Maria Capua Vetere il governo Draghi ha deciso di prendere una posizione senza ambiguità: «Quella della Costituzione» per citare ancora Cartabia. Nessuno sconto, dunque. Una posizione figlia di quanto stava già da settimane emergendo negli uffici del ministero della Giustizia, in quelli del Dap, nelle stanze della Procura nazionale antimafia: quello che è accaduto a Santa Maria, così come la rivolta in 21 carceri italiane che hanno causato 13 vittime e più di 200 feriti sono state il punto più basso della storia recente delle nostre carceri. E non sono state il frutto di un caso. O di qualche mela marcia. Ma il risultato di una politica di sottovalutazione e improvvisazione. Una responsabilità che in qualche modo condividono l'allora ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, e l'ex capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (il Dap), Francesco Basentini, che a maggio scorso, già travolto dalle polemiche, proprio Bonafede decise di sostituire. Secondo alcuni la data giusta per far partire la storia è quella del febbraio del 2020 quando la pandemia bussò al mondo. E, per primo in Europa, al nostro Paese. Qualcuno al ministero della Giustizia fa presente l'emergenza carceri: sono sovraffollate si-

no alla vergogna. Il luogo peggiore per immaginare il contenimento del virus. Il ministro sente Basentini e insieme decidono di istituire una "unità di crisi". Compito: procurare e fornire il personale gel e mascherine. Assolutamente necessarie per carità, ma da sole non bastano. Qualcuno spiega, purtroppo inascoltato, che ci sono da affrontare anche altre urgenze. Con almeno tre informative il Nic, il Nucleo investigativo centrale, avvertono Dipartimento e ministero che la situazione è delicatissima. Le restrizioni dovute al Covid hanno bloccato i colloqui. E il Dipartimento non ha raccolto velocemente le richieste di detenuti, associazioni e anche di alcuni direttori di carcere che chiedono misure urgenti: prima tra tutte la possibilità di videochiamare casa. Tra l'8 e l'11 marzo cominciano le rivolte negli istituti. Il 21 marzo dal Dap viene inviata la famosa circolare che permette a molti esponenti di primo livello della criminalità organizzata di chiedere ai tribunali di sorveglianza la detenzione domiciliare. Una decisione - può ricostruire oggi *Repubblica* - non concordata. La circolare viene firmata di domenica dalla dirigente di turno che si occupava di tutt'altro - direttrice del Cerimoniale - che viene richiamata in ufficio in tutta fretta. «L'ho fatto - ha spiegato - per dovere di ufficio». Nessuno informa nessuno. Nemmeno la Direzione nazionale antimafia è a conoscenza del provvedimento: il procuratore Federico Cafiero de Raho salta sulla sedia quando, nei giorni successivi, cominciano arrivare pareri per le scarcerazioni di alcuni mafiosi.

Con gli stessi modi viene trattato il caso di Santa Maria qualche giorno dopo. Dal carcere segnalano qualche intemperanza dei detenuti del reparto "Nilo". Non viene chiamato in causa il Gom, il Gruppo operativo mobile, il reparto scelto della Penitenziaria abituato a gestire vicende complesse. Ma arriva invece il Gis, il Gruppo di intervento speciale, una specie di celere. È la scelta della rapresaglia. La macelleria raccontata negli atti della Procura è quasi, secondo fonti del Dipartimento, scontata.

È il 16 ottobre, invece, quando, dopo un'interrogazione del deputato Riccardo Magi, il ministero della Giustizia, per voce del sottosegretario 5 Stelle, Vittorio Ferraresi, va in aula a dire: «Quella di Santa Maria è stata una doverosa operazione di ripristino della legalità». Com'è possibile che Bonafede e il suo ministero abbiano difeso quelle violenze? In realtà non sapevano. La vecchia gestione del Dipartimento aveva consegnato relazioni nelle quali si diceva che tutto era stato fatto nel rispetto della legge. E che nessun abuso era stato commesso. I nuovi vertici del Dap avevano chiesto informazioni alla procura sull'inchiesta in corso ma non erano state fornite informazioni per tutelare il segreto istruttorio. «E noi come ministero - dice oggi Ferraresi - non potevamo attivarci per un'indagine interna perché questo non è consentito in presenza di un'inchiesta della Procura». Come ha detto ieri il garante Palma, se davvero si vogliono cambiare le cose, bisognerà intervenire anche su questo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministero parlò di
“legalità ripristinata”
Dopo Cartabia
segnale di Draghi:
ricevuto il Garante
delle carceri



▲ **Ex Guardasigilli**
Alfonso Bonafede



IL PESTAGGIO IN CARCERE

IO NON PERDONO QUEGLI AGENTI

ILARIA CUCCHI



Un detenuto messo in isolamento sulla base di verbali falsi è morto. Un'intera catena di comando sotto accusa. - P. 25



IO NON PERDONO QUEGLI AGENTI

ILARIA CUCCHI E FABIO ANSELMO

«**U**no dei più drammatici episodi di violenza di massa ai danni dei detenuti in uno dei più importanti istituti penitenziari della Campania». «Uso massiccio e indiscriminato, del tutto ingiustificato, di ogni sorta di violenza fisica e morale ai danni dei detenuti. I pestaggi non sono frutto di un'estemporanea escandescenza ma sono stati accuratamente pianificati e svolti con modalità tali da impedire ai detenuti di riconoscere i propri aggressori».



Un detenuto che è stato messo in isolamento sulla base di verbali falsi vi è morto. Un'intera catena di comando è finita sotto accusa. Queste le parole messe nero su bianco dai magistrati di Santa Maria Capua Vetere.

Le immagini sono tali da ammutolire chiunque sia dotato di un cervello normale e non totalmente piegato a disoneste logiche politiche ciniche ed utilitaristiche. Chi solidarizza con gli agenti che si sono resi protagonisti di questi drammatici e criminali episodi deve essere giudicato, condannato e recluso per istigazione a delinquere. Invece di riconoscere l'efficienza della magistratura di Santa Maria Capua Vetere e la fedeltà alla Costituzione dei carabinieri che hanno mirabilmente operato, qualcuno preferisce dire che «non si possono trattare come delinquenti i servitori dello Stato indegnamente indagati».

Nemmeno di fronte a quelle immagini, tempestivamente raccolte dai sistemi di video sorveglianza del carcere, da magistrati e carabinieri, si ha la dignità di tacere cedendo alla facile lusinga di una propaganda ignorante tutta tesa a raccogliere il consenso di coloro che, violenti criminali, si fanno beffa dei valori fondanti della nostra Costituzione. Quanta rabbia e tristezza di fronte a questo tristissi-

mo spettacolo a pochi giorni dalla ricorrenza ventennale della "macelleria messicana" perpetrata durante il G8 di Genova.

Quanto tempo sprecato. Se allora la comunicazione delle fonti ufficiali si posizionava su tesi negazioniste e depistanti, oggi si arriva addirittura a legittimare sfacciatamente quelle torture affermando la piena legittimità perché vestita da divise e inferta a esseri inferiori. La deriva fascista e autoritaria emerge in modo eclatante. Fa paura perché incontrastata nel silenzio delle più alte istituzioni. Persino un comparto di un sindacato che amo si indigna urlando alla gogna mediatica. In tutta questa vicenda di gogna ce ne è soltanto una: quella inflitta a detenuti inermi, esseri umani come noi. Quella insopportabile ai nostri cuori e alle nostre intelligenze. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BUONGIORNO

Ricordo tanti anni fa in un'aula di tribunale un prigioniero coperto di lividi ed ecchimosi. Affidò i suoi occhi agli occhi del giudice. Mi hanno gonfiato di botte, disse. L'avvocato appoggiò i gomiti sul banco, si mise le mani nei capelli e scosse il capo. Il prigioniero fu accusato lì per lì di calunnia. Chi abbia frequentato certi ambienti sa come vanno le cose e nulla si può fare a meno che, come è successo nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, le telecamere di sorveglianza non restino accese per sbaglio. Ma non voglio parlare degli agenti penitenziari, come in ogni categoria ce ne sono di ottimi e di pessimi, vorrei parlare di Fëdor Dostoevskij e di un suo inappuntabile giudizio abusato e scritto nel vento: il grado di civilizzazione di una società si misura dalle sue prigioni. Lasciando perdere il bi-

L'inferno dei viviMATTIA
FELTRI

slacco Matteo Salvini, che fra picchiati e picchiatori solidarizza coi picchiatori, mi ha colpito lo sbigottimento del Pd, secondo cui il ministro Marta Cartabia dovrebbe precipitarsi a riferire al Parlamento. Potrebbe chiedere conto ai suoi di ministri – peccato non disporre dello spazio per l'elenco - che negli ultimi venticinque anni hanno volenterosamente contribuito allo sfacelo: abbiamo carceri in perenne carenza d'organico, fatiscenti, sovraffollate, luoghi di suicidi, di gente in attesa di giudizio, di mamme reclusi coi loro bambini. E quello che sanno fare, non solo il Pd, tutti, è di introdurre nuovi reati, aumentare le pene, inzeppare di altri disperati quell'orrido inferno dei vivi. Che a noi vada bene così, che non siamo in piazza a protestare, è l'ultima misura della barbarie.



Almeno una che tutela i diritti

Brava Cartabia, fa rispettare la Costituzione

VITTORIO FELTRI

La ministra Cartabia ci stupisce, dimostra ogni dì di saper fare il proprio mestiere al dicastero della Giustizia. Alcuni giorni orsono, dopo che Cesare Battisti, il brigatista estradato dal Brasile dopo anni di latitanza, aveva pensato di dar via allo sciopero della fame a causa del trattamento disumano che riceveva



Marta Cartabia

in un carcere sardo, ella decise tempestivamente di trasferirlo in una prigione di Ferrara, nella quale si pratica un minimo di socialità. La notizia non ha avuto grande rilievo sui media, normale, quando un politico agisce correttamente viene trascurato. Resta il fatto che la signora, già presidente della Corte Costituzionale, è in grado di capire la gravità dei problemi che affliggono il nostro obsoleto sistema penitenziario.

Noi non siamo amici dei detenuti e sappiamo che coloro i quali hanno commesso reati, spesso gravi, meritano di essere privati della libertà. Punire i malviventi è doveroso. Tuttavia la nostra Costituzione, la legge suprema, prevede che il trattamento (...)

segue → a pagina 9

vita civile, niente torture né cattiverie gratuite e umilianti. Cartabia è una donna sensibile e preparata per cui non si è fatta pregare: ha disposto per Battisti una sistemazione più idonea. Ma non è finita.

È noto ormai che nella prigione di Santa Maria Capua Vetere, nei giorni maledetti in cui divampava il pericolo Covid, è successo di tutto. La popolazione carceraria, timorosa di essere infettata, inscenò una rivolta tesa a garantirsi dalla grave malattia. Come sempre in questi casi, l'ordine nella Casa circondariale venne meno. Le proteste dei detenuti esplosero, alimentate dal terrore dei contagi. Cosicché le guardie anziché adoperarsi per calmare l'ambiente, aggredirono i rivoltosi onde costringerli a desistere dal creare confusione. Le risse sono state documentate da filmati in cui si vedono scene orrende, pugni, schiaffi, umiliazioni indicibili, veri e propri pestaggi che solo a guardarli suscitano disgusto e rabbia.

Intendiamoci, tenere a bada una galera in subbuglio non è un gioco da ragazzi. Ma è altrettanto vero che la disciplina non si può ottenere con la forza fisica e la ferocia più spietata. Il video che mostra le cattiverie riservate ai prigionieri senza requie sollevano scandalo e hanno provocato proteste. Ebbene la ministra Cartabia invece di sorvolare come avrebbero fatto vari suoi predecessori su tali episodi poco edificanti, è intervenuta con tutta la sua autorevolezza, avviando una procedura che miri a fare chiarezza e a castigare eventuali colpevoli, quali che siano. È la conferma che la guardasigilli, donna intelligente e capace, non sta lì a scaldare la sedia ma vuole che la Costituzione sia rispettata anche nei penitenziari, che purtroppo da parecchi anni sono i luoghi dove la violazione della legalità è più frequente. Più frequente che nelle nostre città.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tutela i diritti

Brava Cartabia che fa rispettare la Costituzione

segue dalla prima

VITTORIO FELTRI

(...) dei galeotti debba essere orientato al loro recupero e non volto a vendicare la società dei delitti di cui essi si sono resi protagonisti. In sostanza, dietro le sbarre non possono avvenire episodi di violenza nei confronti dei reclusi, i quali devono vivere in un ambiente che possibilmente li rieduchi alla



Marta Cartabia (LaPresse)

DA MELFI AD ASCOLI PICENO

Calci e bastonate I detenuti puniti con la violenza in altre carceri

di **Giovanni Bianconi** e **Fiorenza Sarzanini**

I gravi episodi di Santa Maria Capua Vetere hanno dei precedenti. Il 17 marzo 2020 nel carcere di Melfi, dopo la protesta dei detenuti per le mancate protezioni contro il Covid-19, si decide di trasferirli in altri penitenziari. Ma prima gli agenti di custodia li sottopongono a pestaggio. Violenze anche ad Ascoli Piceno, Modena, Rieti, Bologna. E la direttrice del carcere campano si difende: fatti gravi, ma io ero assente. Matteo Salvini ha portato la sua solidarietà alla polizia penitenziaria del carcere di Santa Maria Capua Vetere.

alle pagine **18 e 19**

IL DOSSIER LE RIVOLTE DEL 2020 E LA REPRESSIONE

Da Bologna a Melfi, ecco i racconti
dei soprusi subiti dai reclusi
Inchieste a rischio archiviazione
perché le telecamere erano spente



Le botte e poi la cella 52

«Quel detenuto è morto»

di **Giovanni Bianconi**
e **Florenza Sarzanini**

«**A**lle 3 di notte, mentre dormivo nella mia cella, sono stato svegliato da quattro persone che avevano il volto coperto da un passamontagna. Mi bloccavano le braccia con delle fascette intimandomi "stai zitto, non parlare e abbassa la testa". Mentre mi trovavo ancora in pigiama e con le ciabatte venivo accompagnato presso un pullman e lungo il tragitto sono stato percosso con calci e con l'utilizzo di un bastone. Prima di farmi salire mi hanno controllato facendomi fare i piegamenti sulle gambe con i pantaloni abbassati costringendomi a mantenere la testa china. Quando sono arrivato al pullman una delle persone presenti si è rivolta agli altri dicendo "basta... lascialo". Mi tenevano sempre con la testa abbassata. Se alzavo la testa prendevo più botte».

È il 17 marzo 2020. Nel carcere di Melfi, in provincia di Potenza, i reclusi stanno protestando per le restrizioni e le mancate protezioni contro il Covid-19. Per questo si decide di trasferirli in altri penitenziari. Ma prima di portarli via gli agenti di custodia li sottopongono a pestaggi. Questo, almeno, denunciano i detenuti.

Accade anche altrove. Ascoli Piceno, Modena, Rieti, Bologna. I racconti dei reclusi sono già stati acquisiti dai magistrati e dall'ufficio del Garante per le persone private

della libertà. Ma sono anche stati trasmessi (o lo saranno presto) al Dap, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria al quale la ministra della Giustizia Marta Cartabia ha chiesto accertamenti ad ampio raggio. Raccontano le violenze e i soprusi lamentati da chi era agli arresti. La «mattanza» scoperta a Santa Maria Capua Vetere non è un caso isolato. Altrove le telecamere non hanno però registrato quanto è avvenuto, identificare i responsabili sarà più complicato. Ma non impossibile.

I volti travisati

L'«ispezione straordinaria» sul carcere campano, ordinata dalla ministra, è stata affidata al direttore generale dell'ufficio detenuti e trattamento: modalità inedita che sta a ribadire l'importanza che ministero e Dipartimento attribuiscono alle verifiche amministrative. Fin dall'ottobre

scorso i vertici del Dap chiesero ai magistrati informazioni sugli indagati e i capi d'accusa «necessarie e urgenti per valutare le iniziative di competenza non più procrastinabili». Non ottennero risposta. Ora il lavoro degli ispettori, su questo come sugli altri casi, si baserà sui fogli delle presenze in servizio delle guardie, sugli atti consegnati dallo stesso garante Mauro Palma e sugli esposti presentati dall'associazione Antigone.

L'avvocata Simona Filippi assiste decine di detenuti già interrogati dai magistrati. Le inchieste avviate a Potenza

e Ascoli rischiano di essere archivate perché nelle carceri le telecamere non erano attivate e — come sottolinea il pm di Potenza Gerardo Salvia — «tenuto conto dell'esito infruttuoso dell'individuazione fotografica a cui i denunciati sono stati sottoposti», poiché gli agenti «erano travisati».

La cella 52

Agli atti dell'indagine di Ascoli ci sono i verbali dei reclusi trasferiti dopo le proteste dell'8 marzo nel carcere di Modena. «Alcuni di noi furono picchiati dagli agenti di Bologna anche nell'istituto di Ascoli Piceno con calci, pugni e manganellate all'interno delle celle, ad opera di un vero e proprio commando di agenti della penitenziaria», raccontano. Tra loro c'è Salvatore Piscitelli che viene trasferito «in evidente stato di alterazione fisica probabilmente per l'assunzione di metadone o altri farmaci tanto da non riuscire a camminare». Quando arriva ad Ascoli «viene portato nella cella numero 52 della sezione posta al secondo piano. Un detenuto lo aiuta a rifare il letto in quanto lo stesso, viste le condizioni di salute, non è in

grado. I detenuti avvertono gli agenti ma nulla viene disposto. La mattina seguente, il 9 marzo, il compagno di cella avverte invano il personale che Piscitelli sta molto male, emette dei versi lancinanti. Dopo poco i detenuti chiedono che venga chiamato un medico. Intorno alle 10 i detenuti avvertono che Piscitelli ormai è deceduto, che «è nel letto freddo». L'agente rileva

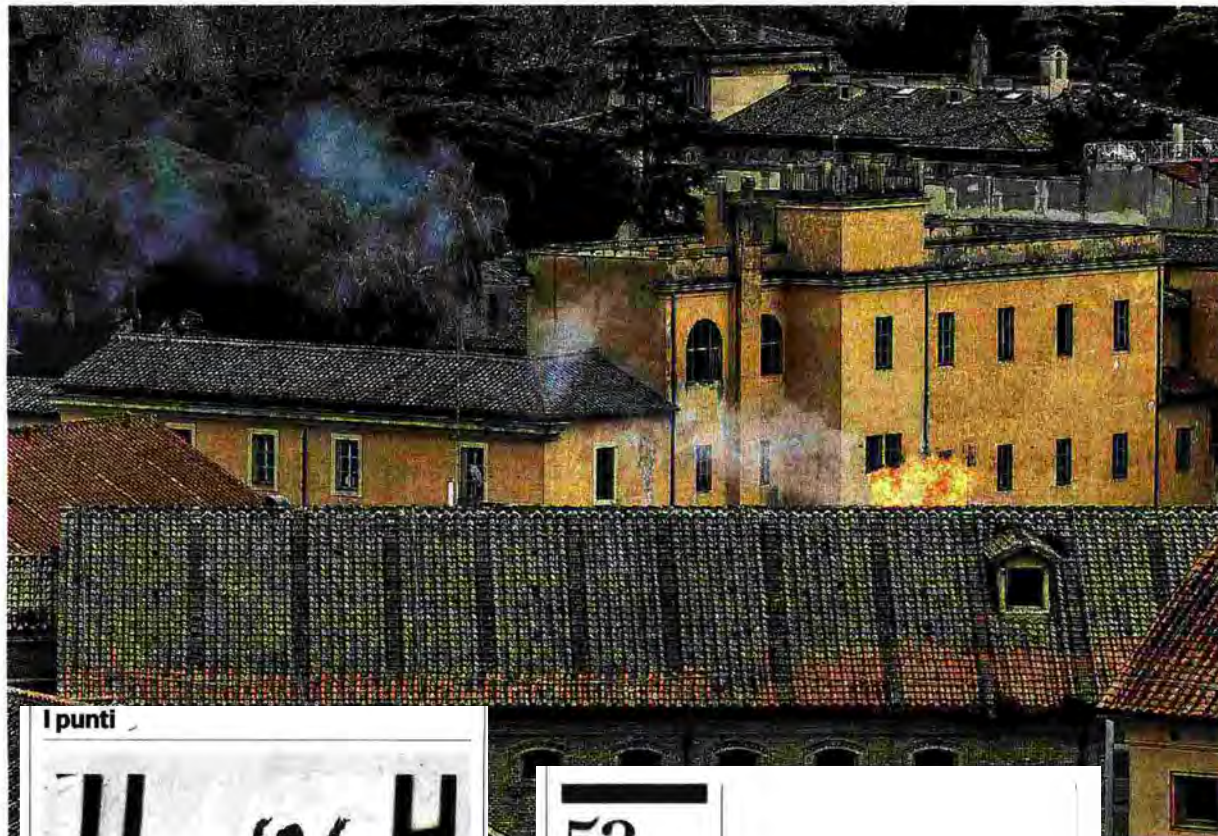
che ormai è morto».

I depistaggi

A Melfi — dove la direttrice e il comandante delle guardie sono già stati trasferiti per altri reclami trasmessi dal magistrato di sorveglianza — un detenuto ha raccontato: «Un agente della penitenziaria mi ha immobilizzato i polsi con fascette di plastica nere simili a quelle usate dagli elettricisti. Mi hanno fatto inginocchiare e mi tenevano bloccato a terra, venivo percosso degli agenti con calci e sfollagente. Mi colpivano ripetutamente alla schiena, in testa, vicino alle gambe e nelle altre parti del corpo. Poi ci hanno fatto scendere le scale in fila indiana con la testa abbassata e venivamo insultati. Nell'area colloqui mi hanno fatto spogliare e fare i piegamenti. Ho notato alcuni detenuti con la testa rotta e sanguinante, gli occhi tumefatti, i nasi rotti».

Anche in questo caso mancano le immagini, e le ispezioni dovranno accertare se il sistema di sorveglianza fosse effettivamente fuori uso. Oppure se, come si sospetta per Santa Maria Capua Vetere, le prove possano essere state manomesse. Un «vero e proprio depistaggio», lo ha definito il giudice accusando gli agenti di aver «manipolato le fotografie scattate nelle celle per dimostrare che i detenuti «erano pronti alla rivolta con l'olio bollente da gettare addosso alle guardie». Fu il pretesto per organizzare la perquisizione straordinaria con l'intervento di personale giunto da altre carceri, diventata spedizione punitiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rivolte
 A marzo dello scorso nelle carceri italiane sono scoppiate numerose proteste e rivolte per la paura di contagi da coronavirus e il timore di vedere ridotti i colloqui con i parenti. In alcuni istituti, come nel carcere romano di Rebibbia (a sinistra, Ansa), ci stati disordini e incendi che hanno portato la Procura della Capitale a chiedere e ottenere dal Gup il rinvio a giudizio di 50 detenuti per danneggiamento, sequestro di persona, rapine e devastazione

I punti



La rivolta di San Vittore e le trattative sui tetti

✓ Il 9 marzo del 2020 i detenuti del carcere milanese di San Vittore protestarono, in modo eclatante, chiedendo protezione contro il Covid. Alcuni detenuti salirono sui tetti (in alto, foto Ansa) mentre altri diedero fuoco ai materassi e ci furono scontri con gli agenti. La protesta rientrò dopo che i pm Nobili e Ruta salirono sui tetti per trattare



Le proteste a Modena: otto detenuti morti

✓ Anche nell'Istituto detentivo modenese di Sant'Anna, l'8 marzo 2020, ci fu una violentissima rivolta con scontri, incendi e il saccheggio della farmacia del carcere. Il bilancio fu gravissimo con otto detenuti morti. Il Gip di Modena, lo scorso 17 giugno, però ha archiviato l'indagine: «Morirono per overdose»

53

Mila

È il numero dei detenuti reclusi nelle carceri italiane allo scorso 31 maggio (53.660 per l'esattezza). La capienza massima è di 50.780 posti

La parola

DAP

È l'acronimo di Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Istituito, nel 1990, nell'ambito del ministero della Giustizia, ha sede a Roma e fra le funzioni principali ha quella di garantire l'ordine e la sicurezza all'interno delle carceri, l'esecuzione delle custodie cautelari negli istituti, delle pene e delle misure di sicurezza detentive e delle misure alternative alla detenzione. Il Dap si articola in provveditorati regionali che amministrano i 189 istituti penitenziari per adulti presenti in tutte le regioni

LE INTERCETTAZIONI SU SANTA MARIA

Il capo del Dap diede l'ok

di Fulvio Bufi

a pagina 18

L'inchiesta

di Fulvio Bufi

Il provveditore in chat con l'ex capo del Dap «Spostati 100 uomini» «Hai fatto benissimo»

Il direttore delle carceri Basentini fu informato

DAL NOSTRO INVIATO

SANTA MARIA CAPUA VETERE (CASERTA) Il nome di Antonio Fullone, fino all'altro giorno provveditore del Dap in Campania, compare 544 volte nella misura cautelare del tribunale di Santa Maria Capua Vetere. Per lui la Procura aveva chiesto gli arresti domiciliari, ma il gip ha ritenuto che ci fossero gli estremi solo per imporgli la sospensione per 8 mesi dall'esercizio dell'attività svolta. Dagli atti raccolti emerge che il suo ruolo fu determinante nella decisione della vicedirettrice del carcere (che nell'aprile 2020 faceva da reggente) di disporre la perquisizione straordinaria nel reparto Nilo. L'operazione di fatto servì per far uscire dalle celle i detenuti che il giorno precedente erano stati protagonisti di una protesta, e sottoporli a pestaggi e umiliazioni da parte del personale di

polizia penitenziaria e degli agenti dal Gruppo di supporto inviati come rinforzo.

Dalle chat recuperate sullo smartphone sequestrato a Fullone emerge che da un lato il funzionario interviene sulla vicedirettrice già per fare stroncare la protesta dei detenuti dicendole che «l'unica scelta è quella di usare la forza» (cosa che non avverrà perché la protesta rientra spontaneamente, ma sarà solo rimandata di poche ore) e dall'altro tiene costantemente aggiornato l'allora capo del Dap, Francesco Basentini. Mentre nel carcere sta salendo la tensione perché si è diffusa la notizia di un detenuto positivo al Covid, lui gli scrive: «Ho spostato già 100 uomini su Santa Maria». Il giorno dopo, quando il capo del Gruppo di supporto, che è alle dirette dipendenze del provveditore, lo informa della delu-

sione degli agenti di Santa Maria che avrebbero preferito intervenire durante la protesta, e lui decide quindi per la perquisizione straordinaria, avverte ancora Basentini: «Era il minimo per riprendersi l'istituto. Il personale aveva bisogno di un segnale forte e ho proceduto così», gli scrive. «Hai fatto benissimo», è la risposta.

Nell'immediatezza della perquisizione straordinaria, Fullone è in contatto con il comandante di Santa Maria. Che lo avverte: «Utilizziamo anche scudi e manganelli». E lui approva, ma con prudenza: «Ok se necessario ovviamente».

Nei giorni successivi ai pestaggi, quando, secondo gli inquirenti, alcuni degli indagati tentano di far sparire le registrazioni del circuito di videosorveglianza, il capo del Gruppo di supporto scrive a Fulloni: «Vado a Smcv. Per vi-

deo». E poi: «Sono sul posto, ho raccolto tutto». «Ottimo», commenta il provveditore.

Il 10 luglio 2020 i pm titolari delle indagini lo interrogano. Fullone ammette di aver deciso la perquisizione straordinaria e rivendica di aver agito legittimamente perché in presenza di «specifiche situazioni emergenziali». Ma dice di aver saputo dei pestaggi solo quando ne hanno parlato i media: «Nessuno mi ha mai informato, tra le persone che avevano operato in concreto, del fatto che ci fossero state violenze ai danni di detenuti». E quando gli chiedono se dalle immagini registrate saprebbe riconoscere i poliziotti picchiatori, risponde: «Sono chiaramente disponibile per ogni contributo utile». Quindi gli fanno vedere tre video. E per tre volte dice: «Non riconosco nessuno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



violenze
Una delle immagini dei pestaggi nel carcere di Santa Maria Capua Vetere



La direttrice del carcere**«Fatti gravi, ma io ero assente»**

Rimasta in silenzio nei primi giorni, la direttrice del carcere di Santa Maria Capua Vetere, Elisabetta Palmieri (foto), ha deciso ieri di intervenire dopo che un ex detenuto ha dichiarato in un'intervista che «anche la direttrice picchiava con il manganello», salvo però correggersi (e scusarsi) subito dopo per aver definito «direttrice» l'ispettrice capo, responsabile del reparto Nilo, che risulta tra i poliziotti arrestati. La direttrice Palmieri ha fatto sapere che in quei

giorni era assente «per gravi problemi di salute», ma è anche entrata nel merito della vicenda. «Penso che quelle immagini, che sono agghiaccianti, abbiano ferito e turbato tutti», ha detto. «C'era stata comunque una protesta molto forte, il giorno prima, da parte dei detenuti alla notizia del primo caso Covid. Si erano impossessati di alcune sezioni e anche barricati all'interno. Ma non si può rispondere con la violenza. Quelle immagini (che Palmieri sostiene di non aver visto prima della pubblicazione in Rete, ndr) non sono giustificabili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il gip: «Depistaggi dopo le violenze» Salvini visita gli agenti penitenziari

Il leader leghista a Santa Maria Capua Vetere: «Chi sbaglia paga ma non infamare tutti»

DAL NOSTRO INVIATO

SANTA MARIA CAPUA VETERE (CASERTA) L'inchiesta della magistratura sui pestaggi dei detenuti il 6 aprile 2020 all'interno del carcere «Francesco Uccella» prosegue con gli interrogatori dei poliziotti arrestati lunedì scorso, ma la vicenda continua ad avere anche importanti ricadute politiche. E mentre il presidente del Consiglio Draghi ha ricevuto ieri il garante nazionale per i diritti dei detenuti Mario Palma in un incontro già fissato da tempo ma che inevitabilmente avrà avuto la vicenda di Santa Maria Capua Vetere come argomento principale, il ministro della Giustizia Marta Cartabia — che per il 7 luglio ha in calendario un incontro con le rappresentanze sindacali di tutti i lavoratori dell'amministrazione penitenziaria, sia agenti di polizia che educatori e altre figure professionali — ha convocato per il 15 tutti i provveditori regionali.

L'inchiesta della magistratura casertana coinvolge di-

rettamente il funzionario che fino all'altro giorno ha guidato l'ufficio della Campania, Mario Fullone, sospeso per otto mesi su disposizione del gip. Dagli atti investigativi emerge che Fullone in quei giorni di aprile tenne informato l'allora capo del Dap Francesco Basentini di ciò che stava accadendo all'«Uccella», ma non gli parlò dei pestaggi, che lui stesso sostiene di aver ignorato finché non sono apparse le prime notizie sui giornali.

Ovvio, quindi, che l'attenzione non sia soltanto giudiziaria. E mentre il Pd, con i capigruppo in commissione Diritti umani e in commissione Giustizia, Valeria Fedeli e Franco Mirabelli, chiede che il governo riferisca in Aula, e Leu, con i senatori Sandro Ruotolo, Loredana De Petris e Vasco Errani, insiste sulla necessità di «introdurre idonee misure atte a rendere identificabile il personale delle forze dell'ordine coinvolto in una determinata operazione», il leader della Lega Salvini è sta-

to ieri in visita nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, dove già andò l'anno scorso a esprimere solidarietà agli agenti di polizia penitenziaria sotto inchiesta che protestavano per aver subito il sequestro dei propri smartphone, dai quali gli inquirenti hanno ricavato poi elementi determinanti per le indagini.

Salvini ha incontrato gli agenti di turno e il direttore Elisabetta Palmieri, e ha scelto di non visitare i reclusi. A proposito del personale di polizia coinvolto nell'inchiesta, ha detto che «chi sbaglia paga, soprattutto se indossa una divisa. Questo non vuol dire però infamare e mettere a rischio la vita di quarantamila uomini e donne della penitenziaria che rendono questo Paese più sicuro. La giustizia faccia il suo corso, e se ci sono stati abusi vanno puniti».

Il corso della giustizia per adesso sono gli interrogatori di garanzia che ovviamente sono cominciati dagli agenti arrestati. I primi ascoltati mercoledì dal gip si sono av-

valsi della facoltà di non rispondere o al massimo si sono limitati a rendere una propria dichiarazione, ma già ieri qualcuno degli indagati ha assunto un atteggiamento diverso. Gli interrogatori vertono su quei pestaggi così feroci da indurre il gip a configurare il reato di tortura, ma non soltanto su quelli. Molti agenti sono anche accusati di aver cercato di depistare le indagini inquinando le prove o costruendone di completamente false. Proprio dalle chat WhatsApp è emerso che mentre i detenuti erano all'aria, nelle celle vuote furono scattate foto di sbarre di ferro e altre armi improprie portate lì di proposito dai poliziotti, o di padelle piene d'olio messe sui fornellini. Un modo per fare sembrare che i reclusi si erano attrezzati per aggredire gli agenti. Le indagini hanno stabilito anche che furono fatti tentativi — non riusciti — per cancellare le registrazioni delle videocamere di sorveglianza dimenticate accese.

F. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'unica cosa che Salvini non ha fatto a Santa Maria Capua Vetere è l'unica che doveva fare: condannare le violenze senza se e senza ma. Solo così si difende l'onore dei servitori dello Stato **Franco Mirabelli**, vicepresidente senatori Pd





La visita Matteo Salvini è andato ieri a Santa Maria Capua Vetere per esprimere solidarietà agli agenti della Penitenziaria (Ansa)

La vicenda

● La Procura di Santa Maria Capua Vetere, sta indagando su 117 rappresentanti della polizia penitenziaria per le violenze subite dai detenuti della struttura del casertano. In 52 sono stati raggiunti da provvedimenti cautelari

● I fatti risalgono al 6 aprile 2020, quando la Penitenziaria effettuò una perquisizione straordinaria nel reparto Nilo

● Alcuni video hanno mostrato i detenuti vittima di violenze — schiaffi, calci, manganellate — e umiliazioni mentre gli uomini in divisa gridavano: «Lo Stato siamo noi»

**I PESTAGGI
DEI DETENUTI**

Carceri, altre accuse Salvini va dagli agenti

Averaimo e Spagnolo a pagina 5



Carceri, accuse e polemiche «Ora serve un cambiamento»

ANTONIO AVERAIMO

Napoli

Non è ancora finita. Anzi. Oltre alla bufera politica – in cui finisce anche l'ex ministro della Giustizia Bonafede – emergono altri particolari su quanto avvenne il 6 aprile 2020 nel carcere di Santa Maria Capua Vetere. A raccontarli, in un nuovo video che fa il giro di tutte le tv, è Vincenzo Cacace, detenuto in sedia a rotelle presente il giorno della perquisizione straordinaria degenerata in violenza di massa: «Sono stato il primo ad essere tirato fuori dalla cella insieme con il mio piantone, dato che sono in queste condizioni. Ci hanno massacrato, hanno ammazzato un ragazzo (il riferimento è a un detenuto oggetto del pestaggio e messo in isolamento, poi in realtà deceduto per abuso di sostanze stupefacenti, ndr). Hanno abusato di un detenuto. Mi hanno distrutto, mentalmente mi hanno ucciso. Volevano farci perdere la dignità». Il racconto è concitato, tanto che l'uomo finisce col confondere la funzionaria presente («Anche lei aveva il manganello») con la direttrice Elisabetta Palmieri, assente invece per malattia il 6 aprile 2020 e nei giorni successivi. Al vaglio della procura di Santa Maria Capua Vetere, in ogni caso, ci sono anche le comunicazioni che intercorsero all'epoca dei fatti tra l'allora direttore del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Francesco Basentini, e il provveditore alle

carceri della Campania, Antonio Fullone, che è coinvolto nelle indagini. «Hai fatto benissimo», scriveva l'ex capo del Dap a Fullone in riferimento alla perquisizione straordinaria disposta dal provveditore nel carcere di Santa Maria a poche ore di distanza da una rivolta dei detenuti. In quelle chat Fullone parla di «segnale forte» da dare all'interno dell'istituto, senza fare però riferimento alle violenze accertate dalla procura attraverso l'impianto di videosorveglianza del penitenziario.

Ma le violenze nel carcere campano stanno diventando a ogni ora che passa un affare sempre più politico. Prova ne sia l'arrivo all'istituto, ieri pomeriggio, del segretario della Lega Matteo Salvini. Che si è intrattenuto a lungo con gli agenti della polizia penitenziaria e con i loro rappresentanti sindacali. «Sono qui a ricordare che chi sbaglia paga, soprattutto se indossa una divisa – ha detto il leader della Lega –. Questo però non vuol dire infangare e mettere a rischio la vita di 40mila agenti della polizia penitenziaria che rendono il Paese più sicuro. La giustizia faccia il suo corso, e se ci sono stati abusi e violenze vanno puniti con nomi e cognomi. Però non accetto gli insulti, gli attacchi agli agenti, che stanno arrivando in queste ore anche dai clan della camorra». Tra gli applausi degli agenti di custodia, Salvini ha ricordato che «“mattanza” (questo il termine utilizzato dal giudice per le indagini preliminari per definire le

violenze perpetrate dagli agenti ai danni detenuti, ndr) sono anche le 400 aggressioni subite dagli agenti della penitenziaria nelle carceri italiane». È la sponda che cercava il segretario del sindacato di polizia penitenziaria Sappe, Emilio Fattorello: Respingiamo la gogna mediatica, pur prendendo le distanze da quelle immagini, nelle quali si vede la frustrazione della polizia penitenziaria. La situazione è tecnicamente sfuggita di mano, come a Bolzaneto». Anche la direttrice del carcere, Elisabetta Palmieri, ha definito «inammissibili» le violenze, pur contestualizzando l'episodio: «Nei giorni precedenti, i detenuti in rivolta si erano impadroniti di alcune sezioni».

Pesante, invece, il richiamo dell'ispettore generale dei cappellani delle carceri, don Raffaele Grimaldi: occorre ripensare subito il carcere «non come luogo di repressione ma luogo di riscatto, per aiutare i ristretti a vivere il cambiamento, favorendo il più possibile le misure alternative alla detenzione». Dall'altro lato non bisogna abbandonare a se stessa la polizia penitenziaria, «che svolge una difficile missione». Gli agenti «hanno bisogno di sostegno, di vicinanza, ma soprattutto una formazione permanente e un confronto franco di come gestire le criticità, senza commettere illegalità rispettando le leggi». «Il sovraffollamento poi rende le nostre carceri polveriere di rabbia difficili da gestire». L'impegno da perseguire è allora, scandisce il sacerdote, «riportare umanità e dignità nei nostri istituti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE VIOLENZE



Alcuni fotogrammi dei pestaggi avvenuti il 6 aprile scorso nel carcere di Santa Maria Capua Vetere ad opera della Polizia penitenziaria (immagini pubblicate dal quotidiano «Domani»)



LO SCONTRO

Nuovi particolari inquietanti sui fatti avvenuti nell'istituto di Santa Maria Capua Vetere il 6 aprile scorso. La visita lampo di Salvini: chi ha sbagliato paghi, ma ora non si infanghino tutti gli agenti

L'appello dell'ispettore generale dei cappellani, don Raffaele Grimaldi: «Riportare subito umanità e dignità dietro le sbarre. Agli agenti spesso manca formazione»



IL FATTO

«Un'orribile mattanza» 52 indagati

Una «orribile mattanza». Così il giudice del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere ha definito le violenze ai detenuti, ad opera di agenti della Polizia penitenziaria. In 52 sono ora indagati con la gravissima accusa di tortura. Uno «dei più drammatici episodi ai danni dei detenuti», sottolineano i magistrati.



David LAZZARI

presidente
Ordine Psicologi

Il contesto carcerario comporta la gestione di processi relazionali e comportamentali molto complessi. Prevenire è fondamentale, ma la riduzione dello stress e la gestione dei conflitti richiedono competenze specifiche



Patrizia MORETTI

madre Federico
Aldovrandi

È sempre lo stesso cliché. Penso occorra una sincera volontà di guardare dentro al sistema carcerario e delle divise, che in certe persone disagiate sfocia in violenza cieca. È una malattia che, volendo, si può curare e guarire



Donato CAPECE

sindacato Polizia
penitenziaria

Sono scioccato e mi dissocio da quelle immagini vergognose, la Polizia penitenziaria è un'istituzione sana che non ricorre alla violenza. Vogliamo capire cosa è sfuggito nella catena di comando, non si può agire in quel modo



INTERVISTA A SEBASTIANO ARDITA, CONSIGLIERE DEL CSM ED EX DIRIGENTE DEL DAP

«Si è rotto un equilibrio già fragile»

Dietro le sbarre «un clima di scontro generale». Ministero e istituti devono comunicare



Sebastiano Ardita

VINCENZO R. SPAGNOLO

Dottor Sebastiano Ardita, lei ora è consigliere del Csm, ma dal 2002 al 2011 è stato direttore dell'ufficio centrale detenuti del Dap. Cosa ha provato nel vedere i video delle telecamere di sorveglianza del carcere di Santa Maria Capua Vetere?

Moltissima amarezza. E la sensazione che si sia rotto qualcosa in un mondo sempre alla ricerca di un difficile punto di equilibrio tra sicurezza e opportunità di riscatto.

Come è possibile che, in uno Stato democratico, avvenga una tale «mattanza»?

Può accadere solo se, a causa di disfunzioni generatesi nel tempo, si determina una mancanza di controllo e di comunicazione tra chi opera sul campo e chi ha la responsabilità politico-gestionale.

Si riferisce agli allora ministro Bonafede e capo del Dap Basentini?

È ipotizzabile che questi ultimi fossero all'oscuro. Altrimenti, come dice lei, ne andrebbe dell'idea stessa della democrazia.

Ritiene anche lei, come la Guardasigilli Cartabia, che quelle violenze siano un tradimento della Costituzione?

È il minimo definirle così. La Costituzione la si tradisce per molto meno. E ciò, purtroppo, avviene di frequente e non solo nelle carceri.

Al di là dei singoli comportamenti, che verranno valutati dalla magistratura, quali ragioni profonde possono portare a episodi del genere?

Vanno cercate nel microclima

interno alle carceri, caratterizzato da una situazione di scontro tra detenuti e personale penitenziario. Una situazione anomala, che non dovrebbe mai determinarsi, forse frutto di un modello organizzativo da rivedere. E rispetto alla quale andrebbe fatta un'analisi serena, per correggerla senza ulteriori traumi.

Nell'anno del Covid, e dopo l'ondata di proteste dei detenuti, l'attenzione del ministero e del Dap avrebbe dovuto essere più alta?

È difficile dare giudizi senza conoscere esattamente ciò che si è fatto. Non c'è dubbio che le rivolte – che non sono semplici proteste – hanno determinato un punto di rottura di un equilibrio già fragile. E quando si arriva a quel punto, l'amministrazione in carica (che non sempre è quella responsabile delle cause originarie del disagio) ha poca possibilità di manovra. A me risulta che, in gran parte degli istituti, le rivolte siano rientrate per merito degli agenti e della loro professionalità.

Eppure, secondo un rapporto del Garante Palma, quella di Santa Maria Capua Vetere non è l'unica inchiesta su violenze ai detenuti. Cosa sta accadendo dietro le sbarre?

Non sono casi frequenti e mi auguro siano isolati.

Sono spie di un malessere forte fra gli agenti, oltre che fra i detenuti?

Le statistiche rivelano l'assoluta invivibilità delle loro condizioni di lavoro, che fa il paio col fallimento della pena e incrementa il turbamento della vita penitenziaria. Se si vuole un carcere migliore, bisogna puntare

anche sul personale penitenziario (direttori, agenti ed educatori), al quale è affidato il progetto di trattamento e di rieducazione. Nessuno ha mai pensato di poter migliorare la sanità andando contro i medici o la scuola mettendo in difficoltà la classe docente. Questo vale anche per il carcere. Insieme alle

condizioni di vita dei reclusi, occorre migliorare le condizioni del personale.

Il 16 ottobre 2020, sei mesi dopo che i carabinieri e i pm avevano sequestrato i video, in Parlamento il ministero di Giustizia riferì di una «doverosa azione di ripristino di legalità e agibilità dell'intero reparto». Perché quel giudizio sconcertante? Disattenzione? Minimizzazione? E perché quei 52 agenti e funzionari sono stati sospesi solo ora e non dopo i fatti?

Non saprei rispondere, non conosco quali siano state le comunicazioni interne. So però, per avere avviato le indagini interne sul caso Cucchi, che ogni amministrazione ha istintivamente la tendenza a minimizzare. Mentre invece la verità, anche se può far male, serve a capire, correggere e ripartire.

Per le brutalità del carcere Uccella, la denuncia è arrivata dal garante regionale per i detenuti Ciambriello. Una riprova dell'importanza di queste figure, nei meccanismi di controllo?

Al mondo penitenziario la dialettica fa solo bene. Sono forme di controllo che a volte si rivelano "alert" d'importanza vitale per l'amministrazione, che deve garantire la sicurezza nel rispetto della costituzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

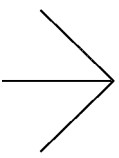
LA SPEDIZIONE PUNITIVA NEL CARCERE DI SANTA MARIA CAPUA VETERE

Il depistaggio per provare a nascondere le violenze

Le chat degli agenti di polizia penitenziaria indagati rivelano la costruzione di finte prove per sostenere che i detenuti in protesta avessero spranghe, armi e olio bollente. Tutto falso

FEDERICO MARCONI E NELLO TROCCHIA

ROMA



C'è un lato ancora più oscuro di quelli già noti nella storia del pestaggio dei detenuti nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, avvenuto il 6 aprile 2020: i detenuti avevano bastoni, olio bollente, e oggetti per offendere gli agenti della polizia penitenziaria? Li avevano usati durante le proteste del giorno prima?

Domani aveva posto la questione lo scorso ottobre sollevando dubbi e ipotizzando un possibile depistaggio, ma la direzione del carcere e le forze dell'ordine avevano confermato la presenza degli strumenti d'offesa. Dalle chat dei "registri" della «orribile mattanza», invece, emerge che non c'erano né bastoni e né olio. Di olio parlava anche un'interrogazione parlamentare, presentata da 15 deputati di Fratelli d'Italia, nel giugno 2020. Ma ora l'indagine della magistratura chiarisce che quello degli indagati, gli agenti e i vertici della penitenziaria di Santa Maria, il provveditore regionale Antonio Fullone, è stato un «deprecabile depistaggio».

Le false fotografie
I "registri" della spedizione punitiva sono accusati di aver depistato le indagini, con fotografie «oggetto di manipolazione informatica» per «creare ulteriori elementi calunniosi nei confronti dei detenuti» denunciati per le proteste nel carcere. Dopo le proteste del 5 aprile e la "perquisizione straordinaria" del giorno dopo, gli indagati scrivono:

«per ristabilire l'ordine e la sicurezza del reparto, è stato necessario bonificare la totalità delle celle, nelle quali sono stati rinvenuti oggetti di fattura rudimentale atti a offendere: pentole colme di liquidi bollenti, accumuli di bombolette di gas pronte per essere lanciate, spranghe di ferro ecc...». Ma questo materiale non c'era e bisogna "fabbricarlo". «Con discrezione e con qualcuno fidato fai delle foto a qualche spranga di ferro... In qualche cella in assenza di detenuti fotografa qualche pentolino su fornellino anche con acqua», scrive Anna Rita Costanzo, commissario capo responsabile del reparto Nilo, a un collega. Sulle foto poi hanno cercato anche di modificare le date, per far vedere che non erano state scattate l'8 aprile ma il 6 aprile, giorno della "mattanza". Costanzo è finita ai domiciliari, considerata tra le registe della mattanza. Le foto vengono scattate l'8 aprile all'interno di una cella, sfruttando l'assenza dei detenuti e ritraggono «pentole e padelle poste su fornelli, contenenti olio o liquidi giallastri». A che serviva questa macchinazione? Lo scrive il giudice Enea: «Il tutto serviva ad accreditare la tesi secondo cui le lesioni subite dai detenuti fossero causate dalla necessità di vincere la loro resistenza, imputando la detenzione al giorno 6 aprile, a sostegno della falsa relazione redatta da Colucci in data 8 aprile». Relazione che veniva falsificata datandola "6 aprile". Pasquale Colucci, comandante del gruppo di supporto agli interventi, è finito ai do-

miciliari.

«Abbiamo fatto delle foto eccellenti. Ma il comandante ci ha stoppati... ha detto di non esagerare», è la risposta inviata alla Costanzo che insiste: «fatene giusto qualcuna». La risposta non lascia spazio a equivoci: «Il comandante poi ha aggiunto chi ha esagerato deve assumersi la responsabilità...».

Un altro agente manda poi un audio a Costanzo. «Per quanto riguarda l'altra questione abbiamo fatto l'inventario di tutto quello era stato rinvenuto soprattutto terza e quinta sezione durante l'operazione e il buon Zampella con Gennaro ha fatto l'inventario tra tutti gli arnesi e pentolame e roba varia quello che era diciamo più potenzialmente pericolo oppure destinato all'offesa è stato inventariato con una decina di bastoni e altre pezzi di ferro ricavati mi pare sia dai tavolini che dal ping pong...». Nelle chat degli indagati non ci sono solo i riscontri al depistaggio, ma anche l'organizzazione della mattanza.

La notte prima

«Mariella scusami, la situazione non si sblocca e allora l'unica scelta è quella di usare la forza. Tecnicamente è il direttore che impartisce l'ordine. Ovviamente puoi fare riferimento che viene dato di intesa con me». È la sera del 5 aprile 2020, nel carcere di Santa Maria Capua Vetere è ancora in corso la protesta dei detenuti, per la paura del contagio da Covid-19. Una protesta in cui nessun atto violento è stato compiuto nei confronti degli

agenti della polizia penitenziaria. Alle 22.25 Antonio Fullone, provveditore delle carceri della regione Campania, anche lui considerato dall'accusa uno dei "registri" (ora interdetto dal giudice), invia questo messaggio a Maria Parenti (non indagata), vicedirettore e in quel momento reggente del carcere. Le dice che non c'è altra alternativa all'uso della forza per sedare la protesta, che invece termina grazie al dialogo. Un'ora e mezza dopo, Parenti scrive al provveditore che la «protesta [è] rientrata». Le chat aiutano a ricostruire ogni fase preparatoria della "perquisizione straordinaria".

«Se vengo però interveniamo», scrive Pasquale Colucci a Manganeli, entrambi oggi sono ai domiciliari. Alle 12.36, in una chat della polizia penitenziaria di Santa Maria Capua Vetere — composta da circa 110 persone — si dà appuntamento a tutti: «Entro le 15.30 in tuta operativa tutti in istituto. Si deve chiudere il Reparto Nilo (il reparto del carcere in cui sono presenti prevalentemente detenuti con problemi psicologici o di tossicodipendenza, ndr) x sempre, u tiemp re buone azioni e fernut. W la polizia penitenziaria». Si passa alle maniere forti. Alcuni rispondono soddisfatti. Poco dopo le 13.30 però «non vi è alcuna rivolta» e «tutti i detenuti sono rientrati dai passeggi (nelle celle, ndr)», scrive Manganeli a Fullone. Non cambia nulla, la spedizione punitiva si farà lo stesso. «quattro ore di inferno... per loro», scriverà in serata a un collega il commissario Colucci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli agenti hanno prodotto foto che dovevano dimostrare la pericolosità dei detenuti prima della spedizione punitiva. Qui i bastoni, che in realtà non c'erano



LE VIOLENZE DI SANTA MARIA CAPUA VETERE

Il piano degli agenti per far sparire i video sulla mattanza in carcere

NELLO TROCCHIA
 ROMA

Secondo la procura, la catena di comando della polizia penitenziaria ha tentato di depistare le indagini e ha anche manomesso i video per giustificare le violenze sui detenuti

«Nonostante lo sforzo...il film va in onda in forma completa...», dice uno degli indagati, Angelo Bruno, a Pasquale Colucci, dirigente aggiunto della polizia penitenziaria. Il primo è finito in un carcere militare, il secondo ai domiciliari nell'inchiesta, condotta dalla procura di Santa Maria Capua Vetere. Colucci risponde alla comunicazione del sottoposto con una faccina terrorizzata. Il messaggio è presente nei cellulari sequestrati dagli investigatori e il film al quale si fa riferimento sono i video che gli investigatori, i carabinieri di Caserta, sono riusciti ad acquisire «nonostante lo sforzo». Lo sforzo è il tentativo di evitare il sequestro per occultare quanto avvenuto il 6 aprile 2020 nel carcere di Santa Maria Capua Vetere "Francesco Uccella". L'«orribile mattanza», come l'ha definita il giudice Sergio Enea, è invece stata documentata proprio da quelle immagini che stanno facendo il giro del mondo, ma che rappresentano non solo l'evidenza del massacro, ma anche l'architrave dell'inchiesta giudiziaria. Lo dice

chiaramente il giudice Enea nell'ordinanza di custodia cautelare: «L'acquisizione delle immagini del circuito di videosorveglianza del carcere ha consentito di acquisire prova piena e inconfutabile delle violenze perpetrate ai danni dei detenuti sammaritani in occasione della perquisizione del 6 aprile». Di più, il giudice chiarisce che «la visione per intero di tali immagini costituisce presidio di conoscenza ineludibile per chi voglia comprendere appieno cosa è accaduto in quel frangente». Nella costruzione dell'inchiesta, i video hanno rappresentato la prova regina perché hanno consentito, sentendo i detenuti pestati, di identificare i soggetti e avviare i necessari riscontri per quanto accaduto il 6 aprile. Quel giorno 283 agenti della polizia penitenziaria hanno partecipato alla caccia ai detenuti, una repressione furiosa, contro persone disarmate e inermi. Gli agenti arrivano da altri istituti di pena, sono i gruppi operativi speciali, voluti e diretti dal provveditore regionale Antonio Fullone. Fullone è indagato per i maltrattamenti e per depistaggio, rimasto in servizio (ora sospeso così come gli altri 51 raggiunti di misure interdittive) fino a lunedì scorso, giorno della mega operazione dei carabinieri di Caserta. I video pubblicati da Domani confermano l'orribile mattanza. Gli agenti picchiatori vengono ripresi dalle telecamere di sorveglian-

za, immagini recuperate grazie alla prontezza dell'inchiesta giudiziaria e all'operazione dei carabinieri, immagini che dovevano sparire secondo gli auspici degli indagati. Un pezzo di stato che indaga su un altro pezzo deviato e infetto. Segno che gli anticorpi funzionano, esempio di una magistratura, quella di Santa Maria, e di una polizia giudiziaria che onorano la Carta costituzionale. Ma come è stato possibile salvare i video che compongono il film dell'orrore?

Il sequestro dell'impianto

La sera dell'8 aprile il garante dei detenuti campano, Samuele Ciambriello, invia una missiva dettagliata dopo aver parlato con i familiari dei detenuti, alcuni dei quali si erano rivolti al garante napoletano, Pietro Ioia. L'indagine, coordinata dalla procura guidata da Maria Antonietta Troncone, dall'aggiunto Alessandro Milita (pm Daniela Pannone e Alessandra Pinto) parte subito grazie alla prontezza dei carabinieri. In questo modo gli inquirenti evitano ogni tipo di occultamento delle prove, tentativi di depistaggio che comunque saranno realizzati con falsificazione di foto, referti, verbali e informative. Poche ore dopo i militari dell'arma sono già nel carcere per acquisire i video del circuito di sorveglianza. La celerità dell'azione sorprende gli indagati. All'arrivo dei carabinieri, il personale pe-

nitenziario evidenzia l'impossibilità di operare sull'impianto in assenza di personale tecnico. I carabinieri non si fermano e si presentano con un ausiliario tecnico delegato per estrapolare i video, ma anche questo tentativo si interrompe. Così i carabinieri procedono «opportunamente al sequestro dell'intero impianto», scrive il giudice Enea. Vengono chiusi a chiave gli armadi con i video all'interno. È l'11 aprile 2020, neanche una settimana dopo i fatti. Tre giorni dopo, l'ausiliario entra, apre gli armadi e acquisisce tutte le immagini. Mancano le immagini relative al piano terra e al quarto piano del reparto Nilo. La tempestività coglie di sorpresa la catena di comando del massacro di stato. I tentativi di depistaggio però riguardano anche i video e scattano qualche giorno dopo. In particolare vengono manipolati spezzoni di filmati, falsificando la data di realizzazione. Alcuni episodi di protesta avvenuti il 5 vengono datati 6 aprile, un insulso modo per trovare giustificazioni alle violenze, ma gli inquirenti con il riscontro degli originali scoprono anche questo pezzo del depistaggio di stato. Così il 12 aprile gli indagati scaricano Gaetano Manganelli, il commissario coordinatore, perché non si è accertato dello spegnimento delle telecamere prima dell'irruzione. «È partito senza accertarsi», con la conclusione: «pagheremo tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Nonostante lo sforzo, il film va in onda in forma completa», dice uno degli indagati, quando è chiaro che il tentativo di depistaggio è fallito

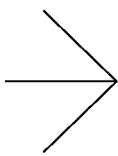


IL LEADER DELLA LEGA CAMBIA TONO

Dopo i video neppure Salvini riesce più a giustificare i pestaggi

A Santa Maria Capua Vetere parla di «violenza inaccettabile» e «disastro», allineandosi al governo. Poi non resiste e torna a schierarsi in difesa degli agenti: «È stata una mattanza la rivolta in carcere»

VANESSA RICCIARDI
ROMA



A due giorni di distanza dalla pubblicazione, anche Matteo Salvini si dichiara «sconvolto dai video» dei pestaggi di

Santa Maria Capua Vetere. Ieri il leader della Lega ha deciso di andare comunque in visita al carcere Francesco Uccella teatro di quella che il giudice per le indagini preliminari ha definito «un'orribile mattanza». «Mio dovere essere qua a ricordare che chi sbaglia paga, anche se e soprattutto se indossa una divisa» ha esordito, «questo non vuol dire però infamare e mettere a rischio la vita di 40mila uomini e donne in divisa della polizia penitenziaria che rendono questo paese più sicuro». Nelle stesse ore in cui Salvini andava in Campania, il presidente del Consiglio Mario Draghi incontrava il garante nazionale dei detenuti, Mauro Palma.

Il leader della Lega ha deciso di restare fermo nel suo proposito, scaturito dopo che sono scattate le misure cautelari per 52 agenti e dirigenti della polizia penitenziaria. Le immagini hanno mostrato le umiliazioni e i pestaggi subiti dai carcerati, ma Salvini aveva promesso di arrivare fino alle porte del carcere per mostrare la sua vicinanza alla polizia penitenziaria, e l'imbarazzo è stato evidente: «La giustizia faccia il suo corso, e se ci sono stati abusi con nomi e cognomi vanno puniti». E ancora: «Se c'è qualche detenuto che è stato vittima di violenza è inaccettabile». Quello che è accaduto è stato un disastro, è stato evidente che ci sono state delle violenze». Ma la moderazione dei toni

non significa una nuova rotta: «Però non accetto le minacce di morte, gli insulti e gli attacchi che stanno arrivando anche dai clan di camorra». Per l'ex ministro nemmeno i detenuti sono innocenti, «è stata una mattanza la rivolta in carcere» scoppia durante la pandemia. Un'affermazione che non è piaciuta alla piccola folla attorno a lui.

La preparazione

Insomma Salvini resta Salvini. «I detenuti non li ho incontrati. Ho incontrato il direttore, il comandante. Potrò decidere di incontrare chi voglio?» ha risposto infastidito, ma si è detto solidale con chi si trova in carcere. E pensare che solo poche ore prima di raggiungere Santa Maria Capua Vetere aveva detto: «Vado a dare supporto al comandante e agli agenti che fanno bene il loro lavoro».

E al mattino, in una delle sue molteplici uscite pubbliche di giornata, aveva dichiarato: «Solidarietà alle forze dell'ordine che fanno bene il loro lavoro. Chi sbaglia paga, chi sbaglia in divisa paga doppio». Per questo «oggi sarò nel carcere di Santa Maria Capua Vetere a testimoniare il mio supporto al direttore e a chi fa bene il proprio lavoro».

Dopotutto Elisabetta Palmieri, direttrice del carcere, non risulta indagata e, come già raccontato da Domani, in quei giorni non si trovava nell'istituto. Lei stessa, rispondendo ai giornalisti, ha replicato a chi la accusava di aver fatto parte dei picchiatori che all'epoca dei fatti era in malattia.

Sempre con le divise

Nonostante la moderazione di Salvini la gestione delle forze dell'ordine potrebbe diventare un nuovo terreno di scontro all'interno della maggioranza. Il sottosegretario leghista al ministero dell'Interno, Nicola Molteni, che ha delega sulla polizia di stato, ieri è andato a testimoniare il suo supporto al poliziotto indagato per aver aggredito un ghanese alla stazione Termini. Un «atto dovuto», ha detto, esprimendo «solidarietà e vicinanza agli uomini e donne in divisa». Lo stesso Molteni, proprio nel giorno della pubblicazione del video con i pestaggi dei detenuti, aveva pubblicato un post per chiedere «dotazioni necessarie» per la polizia.

E mentre si avvicina la ricorrenza del G8 di Genova, dopo quanto accaduto in Campania, torna vivo il dibattito sull'introduzione dei codici identificativi per le forze dell'ordine (uno dei punti dell'appello lanciato da Domani su Change.org, ndr). «Ci sono tanti sindacati che chiedono le webcam a tutela di poliziotti e dei detenuti. Io il numeretto in testa ad un poliziotto che può essere bersaglio del delinquente non ce lo metto. Parlatene con il ministro della Giustizia» ha detto Salvini. Il leghista non si lascia poi sfuggire la possibilità di attaccare il governo giallorosso: «Stiamo parlando di reati commessi un anno e due mesi fa, quando c'erano Conte presidente del Consiglio e Bonafede ministro della Giustizia. Ci dissero che era tutto sotto controllo, tutto normale. Evidentemente non era così».

L'avvertimento del Pd

Walter Verini, tesoriere Pd e componente della commissione Giustizia della Camera, poco prima del viaggio di Salvini, aveva criticato la sua campagna mediatica: «Il sedicente garantista Salvini, per pura propaganda, aveva fatto finta di non vedere i video, non rendendosi conto dell'enorme rischio rappresentato dal suo atteggiamento».

Il segretario del Pd Enrico Letta è stato l'unico leader di un parti-

to di governo a condannare quanto accaduto nel carcere. Il Pd ha anche chiesto a Salvini di moderare i toni. Verini ha proseguito: «Consigliamo a Salvini di contare fino a dieci, prima di twittare. Tanto più su questioni delicate come i fatti del carcere di Santa Maria Capua Vetere. Oggi ha detto che chi "sbaglia in divisa paga doppio". Ieri di conoscere "quei padri di famiglia sotto accusa" e di essere "convinto che non avrebbero fatto nulla di male". Il giorno ancora prima «aveva addirittura sparato un "poliziotto indagato e carcerato, c'è qualcosa che non funziona" preannunciando il suo arrivo di oggi in quella città. Erano parole irresponsabili e incendiarie».

Tutti, ha avvertito Verini, «dobbiamo pesare le parole. Ma a un leader politico che sostiene il governo non è consentito scherzare con il fuoco di una situazione come quella carceraria». Il governo retto da Draghi, l'uomo che Salvini dichiara un giorno di volere presidente della Repubblica, e l'altro presidente del Consiglio fino alla fine del mandato nel 2023, ma che comunque si dichiara sempre pronto ad appoggiare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ieri il leader della Lega Matteo Salvini è andato in visita al carcere di Santa Maria Capua Vetere. Dopo i video pubblicati da Domani il suo imbarazzo nel difendere gli agenti è stato palese

FOTO LAPRESSE



VIOLENZA DI STATO

Quella ferocia gratuita sgretola la fiducia verso le istituzioni

DANIELE MENCARELLI
scrittore

I video non lasciano scampo. Quelli che ha diffuso questo giornale resteranno nel nostro immaginario per la gratuità della ferocia. La sopraffazione fisica, psicologica.

Le violenze riprese dalle telecamere nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, avvenute nell'aprile del 2020 per mano degli agenti penitenziari ai danni dei detenuti, sono di quelle che rimandano ad altre epoche della nostra storia, quando il potere dell'istituzione poteva tutto e il contrario di tutto ai danni del singolo. Sarebbe bello poterle considerare un incidente di carattere residuale, un anacronismo, ma purtroppo questo non corrisponde alla verità.

Quello che abbiamo visto è qualcos'altro. È l'equivoco di sempre. La confusione del rappresentante dello stato che smarrisce, per autoesaltazione, i confini del suo ruolo. Non più, dunque, agente di un potere che gli viene conferito, ma titolare unico del potere che esercita. Un padre padrone. Capace di un giudizio secondo solo a quello universale.

La violenza che diventa così un atto domestico, fisiologico, capace di obbedire soltanto al cuore di tenebra che la brandisce.

Si dirà: è una lotta fra disperati. Niente figli di papà contro quelli di mamma. La retorica che vuole guardie e ladri in fondo maledettamente simili.

No. Le immagini mostrano altro. Mostrano individui che usano violenza contro altri individui, solo che i primi sono protetti dallo scudo e dal manganello dello stato. Nel teatro della civiltà, e come giusto che sia in uno stato democratico, molti hanno iniziato a fare il loro dovere: difendere gli indagati. Questa volta sarà un compito davvero gravoso. Altrettanto impegnativo sarà smuovere compassione nei confronti di tutta quella violenza esercitata senza compassione alcuna. Il tempo e un'aula di tribunale metteranno nero su bianco responsabilità e pene.

Ma il portato giudiziario non è il solo, ma uno dei tanti, e forse nemmeno il più

rilevante, di questa vicenda.

Quello che molto spesso sfugge a chi rappresenta lo stato è la portata sociale di notizie come questa. Ogni volta che escono testimonianze del genere, il rapporto tra individuo e istituzione si frantuma. Poco importa quale sia l'istituzione.

Il succo resta sempre lo stesso.

Ovvero il terrore di varcare una porta, che sia d'ospedale o carcere, palazzo di giustizia o caserma, e ritrovarsi davanti un individuo convinto di poterci fare qualsiasi cosa, in totale disprezzo della legge, e dello stato e della natura, con la ferma sicurezza che nessuno gli verrà mai a dire niente.

I primi a essere sconvolti da quanto emerso da quei video saranno senz'altro le decine di migliaia di rappresentanti dello stato degni di questo nome, molti di loro di fronte a quelle immagini avranno masticato la stessa rabbia di ogni altra persona per bene.

Sta a loro, a chi presta la propria opera nei luoghi dello stato, ricordare a ognuno di noi che per un episodio come quello accaduto a Santa Maria Capua Vetere rispondono quotidianamente centinaia e centinaia di gesti contrari, dettati dal rispetto della legge e della vita umana. Molti di loro avranno affrontato queste giornate proprio con lo spirito di chi vuole dimostrare che le istituzioni del nostro paese sono un'altra cosa.

Non possiamo non crederci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



■ PESTAGGI IN CARCERE IL CNF: «SCONCERTO PER I FATTI DI SANTA MARIA CAPUA VETERE»

Denudati, picchiati e insultati: a Melfi un'altra "macelleria"

Un gruppo di agenti incappucciati e in tenuta antisommossa avrebbe fatto irruzione nelle celle del penitenziario lucano

Detenuti del carcere di Melfi legati con le fascette ai polsi, denudati, fatti inginocchiare e messi con la faccia a terra o rivolta al muro. A quel punto schiaffi, umiliazioni e manganelate da parte di un gruppo consistente di agenti penitenziari che, secondo le testimonianze, apparterrebbero ai Gom. Le telecamere di video

sorveglianza del carcere di Melfi, però, risultano inutilizzabili per l'acquisizione delle immagini a causa di un backup periodico.

Diversi detenuti della sezione di Alta Sicurezza di Melfi sarebbero stati messi con la faccia a terra e tenuti fermi con gli anfibì.

Altri ancora, per essere condotti sul

pullman, sono dovuti passare tramite un cordone formato dagli agenti e al passaggio sarebbero stati manganelati e insultati. Alcuni testimoniano di aver visto detenuti con la testa sanguinante, occhi tumefatti e nasi rotti.

DAMIANO ALIPRANDI A PAGINA 2

Gli episodi nella notte tra il 16 ed il 17 marzo 2020, ma le immagini risultano inutilizzabili. L'avvocata Simona Filippi, dell'Associazione Antigone, si è opposta alla richiesta di archiviazione dell'esposto

Denudati, picchiati e insultati: a Melfi un'altra "macelleria"

DAMIANO ALIPRANDI

Detenuti del carcere di Melfi legati con le fascette ai polsi, denudati, fatti inginocchiare e messi con la faccia a terra o rivolta al muro. A quel punto schiaffi, umiliazioni e manganellate da parte di un gruppo consistente di agenti penitenziari che, secondo le testimonianze, appartenerrebbero ai Gom. Le telecamere di video sorveglianza del carcere, però, risultano inutilizzabili per l'acquisizione delle immagini a causa di un backup periodico.

Diversi detenuti della sezione di Alta Sicurezza di Melfi sarebbero stati messi con la faccia a terra e tenuti fermi con gli anfibì. Altri ancora, per essere condotti sul pullman, sono dovuti passare tramite un cordone formato dagli agenti e al passaggio sarebbero stati manganellati e insultati. Alcuni testimoniano di aver visto detenuti con la testa sanguinante, occhi tumefatti e nasi rotti. Parliamo del carcere di Melfi e sono le 3 di notte del 17 marzo 2020. Un gruppo rilevante di agenti incappucciati in tenuta antisommossa con caschi, scudi e manganelli irrompe nelle celle della sezione AS1 per far uscire i detenuti. Alcuni di loro li avrebbero presi a calci, schiaffi e a manganellate mentre si trovavano legati e inginocchiati con la faccia rivolta al muro. Altri ancora, mentre si dirigevano verso il pullman per essere trasferiti in altre carceri, sarebbero stati presi a manganellate dagli agenti che avevano formato un cordone.

«Venivo messo con la faccia rivolta verso il muro del corridoio della sezione dove era ubicata la cella detentiva e in attesa che arrivassero gli altri detenuti, venivo percosso con il manganello mentre mi insultavano». È una delle tante testimonianze dei detenuti del carcere di Melfi relative a presunti pestaggi avvenuti alle 3 di notte del 17 marzo 2020. Una situazione simile a quella che è accaduta al carcere di Santa Maria Capua Vetere. Un altro detenuto racconta: «Durante tutto il tragitto l'agente della scorta mi ha preso a manganellate fino al locale colloqui, arrivati qui mi ha fatto entrare nella stanza dei colloqui, era presente anche l'ispettore dei

colloqui, uno bassino pelato, ed era presente anche l'appuntato dei colloqui che mi aveva fatto uscire dalla cella. Sempre il poliziotto che mi ha preso a manganellate mi ha detto: mettiti faccia al muro e spogliati, ogni indumento che mi toglievo avevo una manganellata».

Circostanza confermata anche da un altro detenuto, il quale ha ricordato che, mentre era in attesa di effettuare la perquisizione, ha sentito che il ristretto «veniva malmenato nello stanzino dei colloqui», tanto che lo stesso chiedeva «al personale in servizio di lasciarlo stare perché lo stavano massacrando».

Un altro detenuto racconta di essere stato bruscamente svegliato da alcuni poliziotti penitenziari in tenuta antisommossa, muniti alcuni di caschi protettivi, altri da passamontagna, i quali gli hanno chiesto di vestirsi ed uscire velocemente dalla cella. Nel contempo, sia a lui che al compagno di cella, avrebbero applicato delle fascette in plastica ai polsi, dietro la schiena, in modo da impedire qualsiasi movimento.

Usciti fuori dalla cella, ovvero nel corridoio, li avrebbero messi faccia al muro in attesa di essere trasferiti ai piani inferiori. «Lungo il tragitto che ci avrebbe portato all'interno dei pullman – prosegue il racconto del detenuto -, gli agenti, intimidendoci di tenere la testa bassa, avevano formato un cordone umano e alcuni di loro ci colpivano con dei calci nel sedere e in altre parti del corpo».

Tutte testimonianze che raccontano lo stesso evento. Un altro detenuto ancora racconta di essersi svegliato a causa delle urla di altri detenuti. Aperti gli occhi, ha visto 5 agenti antisommossa dentro la sua cella. Uno di loro si è rivolto a lui e all'altro compagno di cella, intimando loro di vestirsi. Una volta uscito dalla cella, il solito modus operandi con le fascette di plastica ai polsi.

«Una volta immobilizzato – racconta il detenuto -, due agenti di Polizia penitenziaria mi hanno fatto inginocchiare e mi tenevano bloccato, faccia a terra, con gli anfibì. Durante queste fasi, venivo percosso dai predetti agenti di Polizia penitenziaria, con calci e sfollagente, gli stessi mi colpivano ripetutamente alla schiena, in testa, vicino alle gambe e nelle altre parti del corpo».

È Antigone ad occuparsi di questo caso. In particolare modo l'avvocata Simona Filippi, sempre in prima fila

per i casi di pestaggi e tortura che purtroppo avvengono in alcuni penitenziari.

A marzo del 2020 Antigone viene contattata dai familiari di diverse persone detenute presso la Casa Circondariale di Melfi. Questi denunciano gravi violenze, abusi e maltrattamenti subiti dai propri familiari nella notte tra il 16 ed il 17 marzo 2020. Si tratterebbe, esattamente come nel caso di Santa Maria Capua Vetere, di una punizione per la protesta scoppiata il 9 marzo 2020. Le testimonianze, come abbiamo riportato nello specifico, parlano di detenuti denudati, picchiati, insultati e messi in isolamento. Molte delle vittime sarebbero poi state trasferite. Ai detenuti sarebbero poi state fatte firmare delle dichiarazioni in cui avrebbero riferito di essere accidentalmente caduti, a spiegazione dei segni e delle ferite riportate.

Il 7 aprile 2020 l'avvocata Filippi di Antigone ha presentato un esposto contro agenti di polizia penitenziaria e medici per violenze, abusi e torture. Ma la procura di Potenza ha avanzato richiesta di archiviazione.

L'avvocata Simona Filippi di Antigone non ci sta e ha presentato opposizione. Secondo il legale, la procura non ha approfondito fondamentali circostanze. Innanzitutto chiede di sentire i compagni di cella dei denunciati. Secondo l'opposizione all'archiviazione, questi potranno confermare il racconto reso dalle persone offese sia rispetto alla dinamica di quanto posto in essere dagli agenti di polizia penitenziaria intervenuti sia rispetto alle lesioni riportate dalle vittime.

Per quanto riguarda il riconoscimento degli agenti, Antigone chiede di procedere all'acquisizione

dell'elenco degli agenti appartenenti al reparto Gom ed intervenuto nella notte tra il 16 e il 17 marzo 2020. Risultano infatti acquisiti tra gli atti di indagine gli elenchi del personale intervenuto facente riferimento al Provveditorato territoriale. C'è anche un detenuto, compagno di cella di una delle presunte vittime dei pestaggi, che ha riconosciuto un agente in servizio nel carcere. Quest'ultimo, secondo la testimonianza, avrebbe detto ai Gom di andarci piano con quel detenuto, perché aveva seri problemi fisici.

In sostanza, mancherebbero accertamenti fondamentali per avere riscontri. Ci sono diversi detenuti da sentire che sono testimoni dell'accaduto. C'è l'elenco dei Gom per individuare chi è intervenuto quella notte. Magari sentendo anche il Comandante che ha coordinato le operazioni, per approfondire in quali reparti e in quali celle sono andati gli agenti di polizia penitenziaria in servizio e anche gli agenti di polizia penitenziaria appartenenti ai Gom.

La dinamica denunciata è uguale a quella che è avvenuta nel carcere campano di Santa Maria Capua Vetere. Con la sola differenza che non è stato possibile dare corso all'acquisizione delle riprese video, in quanto, come emerso dall'esito degli approfondimenti, le telecamere poste all'interno del carcere consentono solo la visione diretta, ma non la registrazione.

Non solo. Quelle che avrebbero potuto registrare i trasferimenti risultavano danneggiate dalla rivolta. Per le sole telecamere che hanno registrato tutto, allocate nella fascia perimetrale, il caso vuole che il backup periodico ne abbia impedito l'acquisizione. Il gip accoglierà l'opposizione dell'avvocata Filippi di Antigone? Di sicuro, ci sono ancora tanti accertamenti da compiere.



■ CARCERI: SUL PESTAGGIO DI SANTAMARIA CAPUA VETERE LA MACISIRATURA FACCIA CHIAREZZA

Vespia (Fns Cisl) : «La polizia penitenziaria è un corpo sano»

Meno di mille persone, 941 per essere precisi, con una capienza massima di 820 posti cui si aggiungono 430 unità tra agenti ed assistenti penitenziari: è questo il popolo del carcere di Santa Maria Capua Vetere, in Campania, da giorni alla ribalta delle cronache per le violenze condotte, il 6 aprile del 2020, da alcuni agenti di polizia penitenziaria della struttura ed esterni su 300 detenuti. La vicenda, su cui la magistratura stava indagando da tempo, ha scosso non poco il mondo della politica, dell'associazionismo, l'opinione pubblica, dopo la diffusione dei video delle telecamere interne del carcere che mostravano la barbarie irrefrenabile, la follia incontrollata, quello che la ministra della Giustizia, Marta Cartabia, ha definito "un tradimento della Costituzione" maturato all'interno della struttura. Per i 52 indagati, tra dirigenti ed agen-

ti, è scattata la sospensione appena trasmessa in via Arenula, dall'autorità giudiziaria, l'ordinanza di custodia cautelare del gip del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere. «Come Federazione Nazionale della Sicurezza della Cisl siamo certi che la magistratura porterà avanti l'accertamento delle responsabilità soggettive dei singoli rispetto ai fatti accaduti nel carcere, ma vogliamo ribadire un concetto chiaro e netto: il Corpo della Polizia Penitenziaria è una Istituzione sana e responsabile. Non si faccia di tutta l'erba un fascio». Scosso ed incredulo per quanto sta emergendo in queste ore, il Segretario generale della Fns Cisl, Massimo Vespia, se, come è giusto che sia, da una parte condanna senza usare mezzi termini questi atti disumani, dall'altra, non può non comunicare il pieno sostegno del sindacato al corpo sano di un organi-

simo che da sempre è al servizio dello Stato e della collettività. Non se la sente, Vespia, di lasciare soli quegli agenti, donne e uomini in divisa, che operano tutti i giorni, con professionalità, all'interno dei nostri Istituti. «Migliaia sono i continui e quotidiani attestati di capacità, di senso di abnegazione che il Personale tutto della Polizia Penitenziaria riceve nell'assolvere al proprio ruolo istituzionale. Tutto questo in un contesto dove la stessa attenzione mediatica non viene mai riservata così attentamente quando i baschi azzurri subiscono quotidiane aggressioni fisiche e minacce e nello spirito della loro missione istituzionale salvano le vite di detenuti e detenute che tentano il suicidio o cadono vittime di violenze tra detenuti stessi». Tuona Vespia. «In relazione a quanto avvenuto in Campania, se e quando le responsabilità verranno

accertate, ricadendo eventualmente solo sugli autori di fatti gravi quanto illegittimi, non deve essere assolutamente infangato l'altissimo senso del dovere che tutti i colleghi e le colleghe dimostrano ogni giorno all'interno delle carceri italiane. Ci preme sottolineare come l'incapacità politica ed amministrativa, su problematiche che attonano alla quotidianità del lavoro del poliziotto penitenziario, non affrontate e rimandate per anni, genera nei confronti del personale un senso di abbandono, di impotenza e di frustrazione che nel tempo diventa intollerabile. Rimane palese anche il dubbio che sia stato fatto tutto il possibile per la Polizia Penitenziaria, se la politica ed i vertici del ministero abbiano chiaro il compito, il delicato lavoro, la sicurezza, le paure ed anche la eventuale debolezza che questo personale affronta quotidianamente. E se la risposta, come appare evidente, è negativa allora è ormai giunto il tempo di rivedere l'intero sistema penitenziario, evitando di scaricare le inefficienze e le responsabilità di questo fallimento su altri, intendendo per "altri" solo la generalità del Personale stesso. In questo e per migliorare tutto ciò che è possibile fare, la Fns Cisl s'impegna e lo farà sempre rimanendo vicina alle donne ed agli uomini della Polizia Penitenziaria».



A S. M. CAPUA VETERE**Salvini è "vicino"
ai torturatori
appena arrestati**

» RODANO A PAG. 7

MODELLO "CILENO"**LA VISITA** La difesa del leader leghista al carcere di Santa Maria Capua Vetere: "Quest'anno già 500 aggressioni contro la polizia penitenziaria"

Mattanza dei detenuti: Salvini sta dalla parte degli agenti

» **Tommaso Rodano**INVIATO A SANTA MARIA
CAPUA VETERE (CASERTA)

Sempre e per sempre dalla stessa parte, Matteo Salvini: quella della polizia. Tutta la polizia, in fondo pure quella col manganello facile. Perché "chi sbaglia paga", dice. Anche e persino se porta la divisa. Ma poi il capo della Lega rimarca in ogni maniera la sua vicinanza a tutti gli agenti di tutte le carceri italiane. Con gli elettori non si scherza.

La scelta è politica, non casuale: l'ex ministro dell'Interno viene a portare la sua solidarietà alla polizia penitenziaria proprio nel carcere della vergogna, la Casa circondariale "Francesco Uccella" di Santa Maria Capua Vetere. Il teatro della "mattanza" del 6 aprile 2020: botte, schiaffi, manganellate, umiliazioni e vessazioni che hanno ricordato Bolzaneto e le pagine più ignobili della storia repubblicana. Dopo un anno e due mesi d'inerzia, grazie alle immagini traumatizzanti pubblicate dal quotidiano *Domani*, il ministero della Giustizia ha sospeso 52 protagonisti di questo scempio, tra secondini e funzionari.

IL GIORNO DOPO, con una certa coerenza, Salvini è qui. Per solidarietà a chi ci lavora, non a chi è recluso e ha preso le botte. Incontra la direttrice Elisabetta Palmieri, un gruppo di agenti, i dirigenti del Sappe, il sindacato autonomo di polizia penitenziaria e un drappello di militanti leghisti. Tutti tranne i detenuti e la loro garante Emanuela Belcuore. Che d'altra parte non si sarebbe prestata: "Sono qui per incontrare chi vive in cella, non per sfilate politiche", ha detto Belcuore all'ingresso del penitenziario.

La visita di Salvini al carcere è breve, una decina di minuti, poi il capo della Lega si trattiene più a lungo insieme ai poliziotti e ai suoi sostenitori sotto un gazebo all'esterno della struttura. Un rinfresco, un breve comizio, applausi scroscianti, i soliti *selfie* seriali. Infine si concede ai giornalisti assiepati sul cancello d'ingresso dell'istituto. "È mio dovere essere qua a ricordare che chi sbaglia paga, anche se indossa la divisa, ma questo non vuol dire mettere a rischio la vita di 40mila uomini e donne della polizia penitenziaria". Un colpo al cerchio e tre colpi alla botte: "Ringrazio le forze dell'ordine tutte, in tutta Italia, con qualunque divisa, per il lavoro che fanno". Salvini è recalcitrante nell'usare il termi-

ne "mattanza", quella con cui i magistrati casertani hanno definito l'azione punitiva dei poliziotti avvenuta nel carcere alle sue spalle: "D'accordo, se a lei piace tanto l'aggettivo 'mat-

tanza' (*sic!*) chiamiamola così - risponde il leghista - ma è stata una mattanza anche quella che c'è stata in questa e altre carceri nelle settimane precedenti con morti, feriti, incendi..." e scoppia l'applauso della *claque* di poliziotti assiepati dietro di lui. "Io ricordo che dall'inizio di quest'anno si contano circa 500 aggressioni ai danni di uomini e donne della polizia penitenziaria". Altro applauso. Salvini lo dice di fronte a un carcere dove l'aggressione, terribile e documentata dalle telecamere, è stata della polizia contro i detenuti, ma la circostanza non lo turba.

Tra i poliziotti che ha incontrato fuori dal penitenziario c'è Donato Fattorello, segretario nazionale del Sappe: "Condanniamo quanto accaduto, ma rifiutiamo la gogna mediatica", dice. E poi si lascia sfuggire parole inquietanti: "È stata un'azione sfuggita di mano, come a Bolzaneto. Ma non è stata premeditata, altrimenti

le telecamere sarebbero state spente". Come ad ammettere:

in genere quando si fanno certe cose si sta attenti a non farsi vedere. La direttrice dell'istituto Elisabetta Palmieri invece si chiama fuori, lei nel giorno della mattanza non c'era: "Sono stata assente per malattia per tre mesi", al contrario di quanto dichiarato alla stampa da uno dei detenuti picchiati, che ieri ha riconosciuto di essersi sballato e ha chiesto scusa.

MENTRE SALVINI inaugura fuori dal carcere il suo mini tour elettorale campano (oggi sarà a Sorrento e Salerno, per il leader della Lega "Catello Maresca rimane il migliore candidato possibile per il centrodestra"), il premier Mario Draghi riceveva a Palazzo Chigi il garante nazionale dei detenuti Mauro Palma. Un incontro conoscitivo - fanno sapere le parti - che era stato programmato da tempo e non in conseguenza delle ultime notizie di cronaca. Il contenuto della conversazione resta riservato, ma il governo dei migliori ha capacità mimetiche: si sdoppia anche sulle carceri.



**LO SHOW
INCONTRA
I POLIZIOTTI
E FA UN
COMIZIO CON
RINFRESCO**

Solidale
Matteo Salvini
ieri davanti
al carcere
di Santa Maria
Capua Vetere
FOTO ANSA



LE STORIE

La denuncia partita dalle donne: madri e mogli "coraggio"

» Vincenzo Iurillo

NAPOLI

Le donne. Le mogli e le figlie dei detenuti del carcere di Santa Maria Capua Vetere. Le donne che dovevano spiegare ai loro piccoli perché non avevano più notizie del papà. Le donne preoccupate da notizie allarmate e dettagliate che filtrano dalle mura del penitenziario. Le donne che hanno fatto rete, che si sono scambiate informazioni e audio nelle chat prima di andare a denunciare, sono state il motore delle indagini sui pestaggi compiuti il 6 aprile 2020 dagli agenti della polizia penitenziaria, e avallati e coperti dai superiori. Sono state loro, le donne, a capire per prime cosa era successo. Sono state loro, di fatto, a eseguire le primissime indagini. Quelle decisive. Quelle che hanno aperto gli occhi agli inquirenti, forse increduli, all'inizio, per la violenza dei racconti.

Prendete Rita (nome di fantasia), la compagna di un detenuto ora ristretto ad Ariano Irpino. Un anno fa l'uomo era rinchiuso nel carcere casertano, "uno di quelli messi peggio dopo i pestaggi, ci misi una settimana prima di riuscire a mettermi in contatto con lui". Come seppe dell'accaduto? "Ci avvertirono le mogli dei detenuti degli altri reparti, il Tamigi, il Tevere, i loro mariti avevano riferito di aver ascoltato delle urla terribili dal reparto Nilo". Era la mattanza in corso. Tre giorni dopo, le mogli dei



reclusi si assembrano sotto i cancelli dell'istituto carcerario, dove sono in arrivo gli ispettori del ministero, per protestare. Chiedono e ottengono un colloquio con una funzionaria (la direttrice, il giorno del pestaggio era assente). Non ne escono per nulla tranquillizzate. "Ci conferma che era successo qualcosa. Quando ci allontaniamo, veniamo investite dagli insulti degli agenti". Con pazienza e tenacia, Rita elabora una strategia e la compie: prima aspetta di riuscire a parlare con il compagno "e ci vorranno sette giorni, e registrerai tutto: mi disse di essere stato massacrato e che avrebbe confermato tutto se denunciavo". Poi si fa mandare i file audio di sei conversazioni di altrettante signore coi loro mariti detenuti. Tutte dello stesso tenore: le botte, il terrore, il sangue.

**PROTAGONISTE
 ORA PERÒ
 DICONO:
 "TEMIAMO
 RITORSIONI"**

COSÌ, QUANDO RITA va a denunciare in caserma, non ha solo la parola del compagno. Ha quelle, concordanti, di altre sei persone. Le storie combaciano. Ci sono dettagli raccapriccianti. Il fratello del compagno di Rita dice di essere stato violentato con un manganello. La circostanza è citata nell'ordinanza di misure cautelari. "Ci ho messo quattro giorni per completare la denuncia. E ora sono preoccupata perché il mio compagno ad Ariano Irpino ha riconosciuto tre agenti che parteciparono alle percosse, che forse non sono stati nemmeno indagati, e ha paura di ritorsioni". Non sarebbero gli unici: con lo stesso passaparola dell'anno scorso, la signora sostiene che ci siano agenti in servizio e pronti a vendicarsi anche nei penitenziari di Bellizzi e Secondigliano.

Flavia invece parla col suo vero nome. È la moglie di un detenuto con tendenze autolesionistiche e sotto cura farmacologica "perché è ancora molto scosso". Quattro figli piccoli, uno in cura da uno psicoterapeuta, "che chiede sempre perché hanno picchiato papà". Anche l'uomo di Flavia ha riconosciuto a Secondigliano, dove è ora ristretto, un paio dei suoi presunti carnefici. "Ho denunciato subito, forse sono stata la prima". Non è stata l'unica.



L'EX MINISTRO NEI GUAI DOPO I VIDEO

Pestaggio in carcere, «Bonafede sapeva tutto»

Gian Micalessin

■ Sui fatti di Santa Maria Capua Vetere, il tremendo pestaggio ai danni dei detenuti, l'ex ministro della Giustizia Alfonso Bonafede è rimasto stranamente silente. Eppure per risolverla bastava una sua visita al carcere, seguita dalla punizione dei responsabili e dalla denuncia alla magistratura. La gravissima e prolungata inerzia del ministro grillino solleva infatti interrogativi inquietanti. Il principale riguarda l'identità di chi ai vertici del Dap o del Ministero di Giustizia, ha al tempo autorizzato l'azione punitiva.

con **Giannini** a pagina 8

STRANO SILENZIO

Il ministro grillino in Parlamento disse che era tutto sotto controllo

SANTA MARIA CAPUA VETERE

Il leader della Lega in visita al carcere: «Chi sbaglia paga»

Le colpe di Bonafede per il pestaggio in cella «Il ministero sapeva»

L'azione punitiva da ricondurre al Dap di Basentini, fedelissimo dell'ex Guardasigilli

IL CASO

di Gian Micalessin

«**P**rima di mettere in croce gli agenti di polizia penitenziaria bisognerebbe interrogarsi sulle responsabilità politiche del ministro Alfonso Bonafede. Pur sapendo quanto era successo a Santa Maria Capua Vetere il ministro è rimasto stranamente silente su questa vicenda per tutto il mandato. Eppure per risolverla bastava una sua visita al carcere, seguita dalla punizione dei responsabili e dalla denuncia alla magistratura. Anche perché i fatti erano in parte già noti. Mancavano i filmati, ma il resto si sapeva. C'è da chiedersi perché il ministro abbia deciso di non agire innescando un'inchiesta e una diffusione di filmati devastante non solo per la Polizia Penitenziaria, ma per l'immagine dell'Italia nel mondo».

La domanda non arriva da Matteo Salvini che ieri è stato il primo a tirar in ballo l'ex ministro di Giustizia Alfonso Bonafede per la vicenda delle

violenze sui detenuti del Reparto Nilo nel carcere di Santa Maria Capua Vetere. A proporre il quesito, invitando a darsi delle risposte, è una fonte del *Giornale* ai vertici del Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria. La gravissima e prolungata inerzia del ministro grillino solleva infatti interrogativi inquietanti. Il principale riguarda l'identità di chi ai vertici del Dap o del Ministero di Giustizia, ha al tempo autorizzato l'azione punitiva. «Quell'incursione non è avvenuta per decisione del capo reparto di polizia penitenziaria di Santa Maria Capua Vetere, né del direttore del carcere che in quei giorni non c'era. Il raid è stato deciso ed eseguito racimolando un gruppetto di agenti nei vari istituti della regione aggregandoli in un fantomatico Nucleo Operativo d'Intervento creato a livello regionale» - racconta al *Giornale* Daniela Caputo, segretario di Dir Pol-Pen, il sindacato dei funzionari di Polizia Penitenziaria. Ma a quel punto c'è da chiedersi se il vero decisore sia soltan-

to l'«indagato» Antonio Fullone, al tempo responsabile del Provveditorato del Dap in Campania. Il via libera al fantomatico «Nucleo Operativo» potrebbe esser stato preceduto da consultazioni con Francesco Basentini, il Direttore del Dap, fedelissimo di Bonafede, dimessosi il primo maggio 2020 in seguito allo scandalo sugli arresti domiciliari concessi ai boss mafiosi per l'emergenza Covid. Di certo stando al procuratore Maria Antonietta Troncone, responsabile dell'inchiesta sulle violenze, Basentini rispose con un «hai fatto benissimo» ad un Fullone che lo informava di avere disposto la «perquisizione straordinaria» del 6 aprile 2020. Resta da chiedersi se, oltre all'informativa a posteriori, vi sia stata un'autorizzazione preventiva concordata da Fullone e dal Direttore del Dap. Un'intesa preventiva con i vertici del Ministero e del Dap spiegherebbe l'atteggiamento «stranamente silente» di Bonafede sulla vicenda. Pur di coprire se

stesso e il fido Basentini il ministro a 5 Stelle avrebbe messo la sordina ad una vicenda che poteva venir risolta con una serie di duri provvedimenti interni seguiti da una collaborazione con la magistratura. Un vicenda che, per come viene raccontata ora, sembra, invece, figlia esclusiva della ferocia e della voglia di vendetta di un gruppo di spregiudicati secondini. L'ipotesi di una responsabilità diretta dell'ex ministro grillino è stata ventilata ieri da Matteo Salvini. «Il ministro era Bonafede, chiedete cosa è successo a lui... il ministro venne il Aula a dirci che era tutto sotto controllo... evidentemente non era così» - ha detto il capo della Lega prima di raggiungere Santa Maria Capua Vetere ed incontrare la Direttrice e gli agenti del carcere. «Sono qui a ricordare che chi sbaglia paga, soprattutto se indossa una divisa. Questo però - ha detto Salvini al termine della visita - non vuol dire infangare e mettere a rischio la vita di 40mila appartenenti alla polizia penitenziaria».



PRIMAVERA CALDA
A sinistra la rivolta a marzo del 2020 a San Vittore
In alto l'ex Guardasigilli Alfonso Bonafede



VENT'ANNI DOPO IL G8

Via le mele marce Ma le divise meritano rispetto

di Fausto Biloslavo

La violenza dietro le sbarre è da condannare senza se e senza ma. La legge deve valere per tutti, a cominciare dagli uomini in divisa. Ma non criminalizziamo tutti gli agenti.

a pagina 8

il commento

VIA I VIOLENTI LA LEGGE DEVE VALERE PER TUTTI

di Fausto Biloslavo

Li tunnel delle manganellate con due ali di agenti che bastonano ripetutamente i detenuti come nelle peggiori galere dei regimi totalitari. Il carcerato sulla sedia a rotelle pure lui preso a sberle, ispezioni nelle parti intime in stile Abu Ghraib, insulti gratuiti e barbe rasate a forza in una situazione fuori controllo. Non siamo un paese del terzo mondo, dove la violenza dietro le sbarre è normale. La legge deve valere per tutti, a cominciare dagli uomini in divisa, se abusano del loro potere e non si distinguono più dai metodi dei delinquenti. Le violenze filmate nei padiglioni Nilo e Tamigi del carcere di Santa Maria Capua Vetere sono inaccettabili. Anche se il giorno prima i detenuti hanno fatto quello che volevano e la criminalità organizzata sfruttava la paura del covid con una rivolta in 20 istituti di pena sparsi per l'Italia che ha provocato evasioni, violenze e danni per 40 milioni di euro. Le mele marce vanno punite e se necessario estirpate, ma adesso che non cominci la caccia al basco blu della polizia

penitenziaria. Magari allargando il tiro agli altri servitori dello Stato dipingendo un bersaglio su ogni divisa. In luglio si avvicina il ventesimo anniversario della morte di Carlo Giuliani, che rischia di diventare il pretesto per dare addosso all'uniforme dei carabinieri.

Sui filmati shock della casa circondariale «Francesco Uccella», Donato Capece, segretario del Sappe, principale sindacato degli agenti di custodia, non ha peli sulla lingua: «Non è quella la polizia penitenziaria, le violenze gratuite sono inaccettabili. Non abbiamo ancora capito come sia potuto accadere, mi si accappona la pelle».

Per questo non bisogna fare di tutta l'erba un fascio. I baschi azzurri in servizio sono 37mila, quando il numero minimo previsto è di oltre 41mila. Un problema nel problema del sovraffollamento delle carceri, che non ha mai avuto la giusta attenzione dei governi. E quelli di sinistra sono sempre stati più attenti ai detenuti che alle guardie. Un agente di polizia penitenziaria ha una paga di 1300 euro al mese e per arrotondare o per mancanza di personale è costretto a turni pazzeschi. In alcune carceri si è arrivati ad un sotto organico del 50%. Per non parlare delle ripetute aggressioni, insulti, minacce, sputi soprattutto dagli stranieri che si credono impuniti anche se dietro le sbarre. Il pianeta carcere, la bomba carcere, è un buco nero che la società esterna e pure la politica, a parte i radicali, non vuole vedere preferendo nascondere le porcherie sotto il tappeto.



La mattanza ripresa dalle telecamere nel carcere di Santa Maria Capua Vetere foto Domani/Ansa

«Foto, video e referti medici falsi per giustificare le perquisizioni». Molti i depistaggi dopo la mattanza dei detenuti. È quanto emerge dagli atti dell'inchiesta sulle violenze nel carcere di Santa Maria Capua Vetere. Passerella di Salvini in «solidarietà con chi indossa la divisa» pag. 5



S.M. CAPUA VETERE, IL TUTTO PER GIUSTIFICARE LA PERQUISIZIONE

Negli atti i molti **depistaggi** dopo la mattanza: foto, video e referti medici falsi

ADRIANA POLLICE

■ ■ «Non posso ripensarci, vado al manicomio. Secondo me erano drogati. Noi dobbiamo pagare ma non dobbiamo pagare con la vita. Voglio denunciarli»: è il racconto di Vincenzo Cacace, il detenuto sulla sedia a rotelle che si vede nell'immagini di videosorveglianza del carcere di Santa Maria Capua Vetere. Gli agenti lo tirano fuori dalla cella mentre lo percuotono con i manganelli. È il 6 aprile del 2020, il giorno prima nel reparto Nilo avevano protestato per timore che il Covid si diffondesse, il giorno dopo è partita la perquisizione straordinaria che il gip Sergio Enea ha definito «orribile mattanza». Sono 52 le misure cautelari, tra gli indagati anche personale con ruoli di vertice.

NEGLI ATTI emerge il ruolo del provveditore campano alle Carceri, Antonio Fullone, del comandante della polizia penitenziaria nell'istituto di pena, Gaetano Manganelli, e di altre figure apicali. La partecipazione di Manganelli alla perquisizione «non è minimamente discutibile - scrive il gip - si evince nitidamente oltre che dalle dichiarazioni rese da Anna Rita Costanzo (anche lei indagata, ndr) nel corso del suo interrogatorio («io arrivai dopo che i comandanti si erano riuniti per distribuire i ruoli e compiti nella stanza di Manganelli dove l'operazione era stata pianificata») ma anche

dai messaggi che scambia con gli altri protagonisti».

Alle 13:38 Manganelli manda a Fullone il messaggio: «Stiamo pianificando operazione» e poi a Maria Parenti (direttrice facente funzione del carcere) «stiamo per effettuare la perquisizione straordinaria». A Fullone chiarisce: «Utilizziamo anche scudi e manganelli». A fine giornata è soddisfatto: «Buonanotte provveditore grazie per la determinazione assunta per la concreta vicinanza». Costanzo, commissaria capo responsabile del Nilo, nelle chat scrive: «Un'operazione eccellente. Siamo tutti molto soddisfatti. Meno male che sono venuta, mi sono riscattata». Messaggi anche tra Fullone e l'allora capo del Dap, Basentini, che al primo risponde: «Hai fatto benissimo» quando Fullone gli scrive: «Era il minimo per riprendersi l'istituto, il personale aveva bisogno di un segnale forte e ho proceduto così».

PER GESTIRE GLI ESITI «dell'operazione eccellente» sono stati necessari falsi referti medici, foto e video artefatti, depistaggi. Diciannove agenti colpiscono tanto forte e tanto a lungo i detenuti da procurarsi lesioni. Si fanno refertare e poi trasmettono gli atti all'autorità giudiziaria: «Hanno dichiarato di essersi procurati le lesioni a seguito di aggressioni a opera di detenuti - scrive il gip -. La circostanza è falsa, venendo smentita dai filmati del circuito di sorveglianza, che non rilevano mai alcuna forma di resistenza da parte dei dete-

nuti. Sopraffatti dal gran numero di agenti presenti, si sono limitati a contenere i colpi subiti, badando principalmente a proteggere la testa».

MANGANELLI il 7 aprile inoltra alla procura due informative di reato sul 5 e 6. Nell'ultima viene denunciata «una resistenza opposta da 14 detenuti ("durante tale perquisizione, i detenuti di cui sopra si sono resi protagonisti di violenza, minaccia e resistenza a pubblico ufficiale") che con tale illecita condotta avrebbero cagionato lesioni a "varie unità si polizia penitenziari" che "hanno dovuto far ricorso alle cure dei sanitari del pronto soccorso"». Nella nota i 14 vengono indicati come i capi della protesta del 5. «La ricostruzione contenuta in entrambi gli atti - scrive il gip - è affetta da palese falsità ideologica». Pasquale Colucci, uno degli ispettori più attivi, pure avrebbe stilato relazioni false. In una (data nell'incipit 8 aprile e in calce 6) scrive: «Durante le operazioni di perquisizione i detenuti erano armati e avevano opposto resistenza, lanciando contro gli agenti oggetti di varia natura tra cui bombolette di gas incendiate; nelle celle erano stati rinvenuti oggetti atti a offendere, fra cui pentole piene di olio bollente, spranga di ferro e altro». Per provare la ricostruzione sarebbero state alterate foto e video messi agli atti dagli indagati. Colucci e Costanzo, insieme ad altri agenti, «hanno simulato il rinvenimento di strumenti atti a offendere».

Colucci scrive in chat: «L'unica che mi sembra più sveglia è la Costanzo, gli ho detto cosa fare». E Costanzo a Salvatore Mezzarano: «Con discrezione e con qualcuno fidato fai delle foto a qualche spranga di ferro. In qualche cella in assenza di detenuti fotografa qualche pentolino su fornelli anche con acqua». I messaggi successivi ricostruiscono tutti i tentativi per confezionare le false prove con la data (falsa) del 6 aprile. Ma nella macchina fotografica utilizzata è rimasta traccia del giorno e dell'ora reale. «Dell'attività di depistaggio - scrive il gip - è consapevole e informata Francesca Acerra comandante del Nucleo investigativo centrale della polizia penitenziaria di Napoli che, abdicando al suo ruolo istituzionale, svolge un ruolo di coordinamento nella redazione delle relazioni inoltrate anche per il suo tramite all'autorità giudiziaria».

ANALOGA MANIPOLAZIONE la subiscono i video realizzati dagli indagati per millantare la violenza dei detenuti il 5. I messaggi tra Colucci e Fullone, prosegue il gip, «provano che il primo si è recato come da accordi pregressi presso il carcere ad acquisire i video (verosimilmente girati con un cellulare) solo in data 9 aprile». Colucci a Fullone il 9 aprile: «Si soni sul posto ho raccolto tutto». E l'altro: «Ottimo». Gli audio però fanno capire che non si tratta di immagini del 5 così Colucci scrive al suo sottoposto Massimo Oliva: «Mi toglì l'audio».



Un frame del video dei pestaggi all'interno del carcere di Santa Maria Capua Vetere nel 2020 foto Ansa



Detenuti picchiati in carcere il ministero manda gli ispettori

L'INCHIESTA

ROMA Detenuti picchiati, umiliati, addirittura abusati. Sono scene di violenza inaudita quelle riprese dalle telecamere di sorveglianza e descritte nell'ordinanza di custodia cautelare a carico di 52 tra agenti, dirigenti della Penitenziaria e funzionari del Dap, in relazione all'«orribile mattanza» - per usare le parole del gip - andata in scena nel carcere di Santa Maria Capua Vetere il 6 aprile 2020, in pieno lockdown. Scene sulle quali ora anche il ministero della Giustizia ha disposto un'ispezione, che si estenderà anche ad altri istituti.

Sono gli stessi detenuti a raccontare quei momenti di terrore. Vincenzo Cacace, ora uscito di prigione e che si trova sulla sedia a rotelle, è sconvolto. Ha detto di essere stato spinto dai poliziotti e colpito con il manganello. «Non posso ripensarci, vado al manicomio. Secondo me erano drogati», ricorda. La direttrice Elisabetta Palmieri, assente per malattia il 6 aprile 2020 e nei giorni

Il leader della Lega Matteo Salvini ieri davanti al carcere di Santa Maria Capua Vetere

(foto ANSA)



successivi, ha affermato che «le immagini sono agghiaccianti e hanno ferito e turbato tutti». Cacace ha detto anche altro: «Mi hanno distrutto, mentalmente mi hanno ucciso. Volevano farci perdere la dignità, ma l'abbiamo mantenuta». Ha parlato poi di un detenuto abusato con un manganello. Episodi di violenza ripercorsi anche nell'ordinanza del

UN DISABILE: «IO PESTATO, UN ALTRO VIOLENTATO». IL GARANTE INCONTRA DRAGHI, VISITA DI SALVINI A SANTA MARIA CAPUA VETERE

gip Sergio Enea. È proprio la vittima a denunciare: racconta di avere chiesto aiuto al comandante delle guardie, Gaetano Manganelli - che ora si trova ai domiciliari -, senza ricevere risposta. E racconta anche di essersi sentito dire più volte dai poliziotti: «Oggi qui lo Stato siamo noi».

I sindacati degli agenti, intanto, respingono la gogna mediatica. A sostenerli, il leader della Lega, Matteo Salvini, che ieri ha fatto visita al carcere: «Sono qui a ricordare che chi sbaglia paga, soprattutto se indossa una divisa. Questo però non vuol dire infangare e mettere a rischio la vita di 40mila appartenenti alla Polizia penitenziaria che rendono il Paese più sicuro». A Roma, invece, il Garante nazionale delle persone private della libertà, Mauro Palma, ha incontrato a Palazzo Chigi il presidente del Consiglio, Mario Draghi.

Il ministro della Giustizia, Marta Cartabia, ha già sospeso i 52 agenti raggiunti dalle misure cautelari - 8 in carcere, 18 ai domiciliari, 23 colpiti da misure interdittive e tre da obblighi di dimora -, e ha convocato per il 15 luglio i provveditori regionali dell'amministrazione penitenziaria, mentre il 7 luglio incontrerà i sindacati degli agenti. Il ministero ha inviato gli ispettori e ha subito chiesto approfondimenti e un rapporto ad ampio raggio.

Alla riunione con i provveditori, non parteciperà Antonio Fullone, responsabile delle carceri campane sospeso dal lavoro perché accusato di depistaggio e favoreggiamento. Nell'ordinanza emergono i suoi messaggi con l'ex capo del Dap, Francesco Basentini. «Hai fatto benissimo», risponde Basentini a Fullone, che il 6 aprile 2020 lo informa di avere disposto la «perquisizione straordinaria». «Era il minimo per riprendersi l'istituto - scrive Fullone - il personale aveva bisogno di un segnale forte e ho proceduto così».

Mic. All.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





S. M. Capua Vetere

Le cause del pestaggio? Andatele a cercare al ministero

TIZIANA MAIOLO a pagina 3

Tiziana Maiolo

Il clima di impunità c'era. E anche di violenza. Era nei luoghi delle istituzioni, era nelle redazioni di certi giornali, era in alcune trasmissioni televisive. Si erano sentiti autorizzati. Per questo colpivano tranquilli, quelli della squadretta di Santa Maria Capua Vetere. Si sentivano autorizzati da chi, nei giorni di massima allerta per l'epidemia, vedeva solo nel "buttare via la chiave" la risposta al pericolo. Al punto di trattare da complice della mafia chiunque fosse il ministro o il capo del Dap o un giudice di sorveglianza - avesse mostrato umanità e attenzione al diritto alla salute di ogni cittadino, reclusi compresi.

Il 6 aprile del 2020 non fu solo il giorno della spedizione punitiva nel carcere di Santa Maria Capua Vetere contro detenuti che il giorno prima avevano manifestato, forse non proprio con belle maniere, per il terrore di un contagio da Covid all'interno del carcere. Non fu soltanto il giorno in cui il rapporto "Space" del Consiglio d'Europa segnalava per l'ennesima volta che l'Italia era il terzo Paese per sovraffollamento dopo Turchia e Belgio con 119 detenuti per ogni posto disponibile (ma in Lombardia erano 143 e in alcuni istituti si arrivava a 200). Fu anche il giorno in cui papa Francesco, nell'introduzione alla messa di Santa Marta, sussurrò: «Vorrei che pregassimo per il problema del sovraffollamento nelle carceri». E anche il giorno in cui Walter Verini, responsabile giustizia del Pd, così come un altro esponente della sinistra, Genaro Migliore di Italia Viva, ponevano il problema delle carceri al governo. Apprezzabile sensibilità nei giorni in cui gli oggetti del desiderio erano le introvabili mascherine e, mentre terrorizzati eravamo un po' tutti, un vero grido di dolore arrivava da una lettera con centinaia di firme inviata alle massime autorità dello Stato dai parenti dei detenuti. Ignari di quanto fossero vicini alla realtà, preoccupati in quel momento della salute più che dell'incolumità fisica dei loro cari, gridavano la loro vicinanza alle tenebre degli uomini-ombra: "State violando la Costituzione e condannando a morte i nostri cari".

Ma non è a questi gesti di buona volontà o alle esortazioni del Consiglio d'Europa che dobbiamo far riferimento per capire, per ricordare il vero clima politico e sociale in cui inserire le botte date a freddo, i pestaggi che uomini in divisa hanno riservato agli uomini invisibili perché nascosti dalle mura delle prigioni. La verità è che quegli uomini in divisa che hanno colpito senza emozioni i corpi di altri uomini sapevano di poterlo fare. Sapevano che quei corpi per la maggior parte degli altri erano già corpi morti. E il sovraffollamento al massimo un fastidioso fardello.

Ma c'era il Covid. E mentre un non insolito terzo - il ministro Bonafede, il procuratore Gratteri e il solito Travaglio - vomitava parole rassicuranti, essendo per loro il carcere "il luogo più sicuro di tutti", e veniva voglia di mandarci dentro per un po' tutti e tre, sia da parte degli avvocati che da una serie di magistrati di sorveglianza arrivava un allarme vero. Venivano segnalati i primi contagi sia tra i detenuti che tra gli agenti e il personale amministrativo. La sospensione dei colloqui e il blocco all'ingresso dei volontari avevano poi creato quelle tensioni che porteranno alle rivolte con i 13 morti. Un dato era certo, era difficilissimo se non impossibile attuare il distanziamento tra persone in spazi già ristretti, nella promiscuità che già da sola pare fatta apposta per creare tensioni e a volte una vera furia da fare pagare ad altri. Bisognava pur fare qualcosa, e qualcosa il governo giallorosso in realtà fece. Qualcosa, mentre in Francia la ministra Bellonje programava e poi attuava 5.000 scarcerazioni, come del resto gli altri Paesi europei (Danimarca, Finlandia, Lettonia e Norvegia avevano sospeso del tutto la custodia cautelare), e persino in Marocco e Turchia erano migliaia i prigionieri liberati. Il primo consiglio (congiuntivo) uscito dal cilindro del governo fu il decreto "Cura Italia". Più che una soluzione, era una vera resa al virus. Prevedeva il passaggio ai domiciliari solo di coloro che in realtà nelle prigioni non avrebbero neppure dovuto esservi, cioè coloro che dovevano scontare una pena (o residuo) non superiore a diciotto mesi, purché non condannati per reati gravi. Tra l'altro prevedeva



TRAVAGLIO E BONAFEDE ULULAVANO: MAI LIBERI! VI STUPITE DEL PESTAGGIO?

→ La squadretta che ha percosso i detenuti si è sentita autorizzata, fiancheggiata da giornali e istituzioni che nei mesi più drammatici del Covid continuavano a chiedere come unica soluzione per i reclusi quella di "farli marcire in galera" e ad accusare di essere mafioso chi li scarcerava

va anche l'applicazione dei braccialetti elettronici, cioè di quegli strumenti di controllo che al momento erano quasi più introvabili delle mitiche mascherine. C'era l'emergenza-covid, c'erano situazioni con dieci detenuti per cella, la Cedu continuava a denunciare la gravità della situazione carceraria italiana, papa Francesco implorava anche durante la via Crucis, e il ministro Bonafede non sapeva dare risposte. Il meccanismo si era inceppato davanti ai braccialetti. Intanto il contagio avanzava insieme alle grida disperate dei giudici di sorveglianza, dei medici e dei direttori delle carceri.

Nasce così la famosa circolare del Dap del 21 marzo, forse l'iniziativa più lungimirante e umana del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, allora presieduto da Francesco Basentini, che pagherà con le dimissioni un clima di caccia alle streghe violento e ossessivo. La circolare, sulla base delle indicazioni dei medici, mette in guardia dai rischi sanitari che corrono i detenuti fragili per età o perché affetti da determinate patologie, e chiede che vengano segnalati i casi di malati oncologici o affetti da hiv o da malattie cardiologiche o dell'apparato respiratorio.

Si parla di esseri umani e di malattie gravi. Ce ne sono tanti, carcerati anziani, persone in carrozzina, malati gravi. Perché questo sono le nostre carceri, ancora oggi. C'è anche qualche novantenne che nessuno ha l'umanità di mandare a casa. I giudici e i tribunali di sorveglianza

iniziano a fare il proprio dovere, mentre fischiano le pallottole. I loro provvedimenti saranno di sospensione provvisoria dell'esecuzione della pena per i malati più gravi. I quali andranno per poco tempo a dormire nel proprio letto. E non ce ne è stato uno, quando poi sono andati a riarrestarli, che sia scappato, che non si sia fatto trovare. Tutti obbedienti e coperti. Anziani e malati. Ma nella storia di quel che succederà in seguito non esisteranno più anziani e malati, ma solo "mafiosi scarcerati".

Il gioco a tenaglia vede come protagonisti il quotidiano *La Repubblica* e la trasmissione *Non è l'arena* di Massimo Giletti, che si fa aiutare da qualche magistrato come Nino Di Matteo e Catello Maresca. Mirano subito alla testa di Francesco Basentini, che viene dipinto come un "signor nessuno" messo da Alfonso Bonafede al posto di chi meritava molto di più. L'ex pm del processo Trattativa cui il ministro aveva promesso quel ruolo, salvo poi tirarsi indietro in modo inspiegabile dopo che nelle carceri alcuni mafiosi avevano espresso preoccupazione. Domenica dopo domenica Francesco Basentini viene fatto a pezzi, trattato da "inadeguato" al ruolo che riveste e sollecitato alle dimissioni. La squadretta ce la farà. Non riuscirà invece nel colpo grosso, quello di spazzare via anche lo stesso Bonafede, trattato come uno da "concorso esterno", intimidito dai boss. L'altro braccio della tenaglia è la raffica di titoli e titoli tanto allarmistici quanto sbal-

lati del quotidiano *La Repubblica*. Come questo: "1376 boss scarcerati. Ecco la lista riservata che allarma le procure". Si scoprirà poi che tra le persone che ebbero il differimento pena per qualche giorno, erano al massimo cinque quelli che potevano essere definiti "boss" o "mafiosi", quelli che erano al 41-bis. Ma la sassaiola ormai era fatta più che mai.

La primavera umanitaria durò poco. Anche coloro, come Renzi, come Verini, come Genaro Migliore, che avevano mostrato un briciolo di umanità nei confronti degli uomini-ombra, della popolazione dolente delle prigioni, parteciparono come tutti gli altri, di destra o di sinistra, al banchetto anti-scarcerazioni dei mafiosi. Nel giro di un mese la circolare del Dap non esisteva più e per qualunque provvedimento i giudici di sorveglianza avrebbero dovuto prima consultare l'Antimafia e addirittura i pubblici ministeri che avevano svolto le prime indagini. Francesco Basentini veniva prima umiliato con l'affiancamento di un vice forte come Roberto Tartaglia, poi accompagnato alle dimissioni, quindi sostituito con la velocità del fulmine da Dino Petralia. L'operazione "antimafia" era al completo. E le carceri trattate come un gigantesco 416-bis. C'è da stupirsi se in quel clima siano anche maturate spedizioni punitive volte a colpire i soggetti più fragili, gli uomini-ombra che non hanno possibilità di difendersi? Se un ministro è stato trattato da mafioso, se un magistrato potente che comandava tutti gli istituti di pena è stato insultato e cacciato, se i giudici di sorveglianza sono stati considerati i complici dei boss, perché qualcuno non avrebbe dovuto sentirsi autorizzato a manganellare un po' i prigionieri?

Nelle foto

Massimo Giletti e Marco Travaglio

Botte ai detenuti



Violenze gratuite nate dal senso di impunità: la vera risposta è meno carcere

La violenza ha radici profonde La soluzione? Meno carcere

→ Ciò che lascia sgomenti, più ancora della violenza gratuita, è la sua esibizione, evidentemente nella certezza della impunità. E questo chiama in causa l'intero sistema penitenziario

Stefano Anastasia*

Viste le immagini di quel che è accaduto a Santa Maria Capua Vetere il 6 aprile dello scorso anno, la Ministra Carabba ha trovato il tono giusto e ha dato la risposta che la società civile e migliaia di operatori e poliziotti penitenziari aspettavano: quello che si è consumato nel carcere casertano è stato un tradimento della Costituzione e dell'alta funzione assegnata alla Polizia penitenziaria. Nel rispetto del diritto alla difesa, tutti gli indagati sono stati sospesi dal servizio. E forse di qualche misura cautelare a più di un anno dal fatto si sarebbe potuto fare a meno se una simile scelta fosse stata adottata per tempo, impedendo ogni possibile tentativo di inquinamento delle prove.

Ciò che appare impressionante nelle immagini delle videocamere di sorveglianza è la gratuità delle violenze e il sentimento di impunità. Non ho mai pensato che il carcere possa essere un luogo alieno dalla violenza, perché la stessa privazione della libertà si fonda su un latente esercizio di violenza, senza il quale saremmo di fronte a una forma non di costrizione volontaria, il che è fuori dal mondo, il problema della vita quotidiana in carcere è proprio nella misura di quella coazione. Per questo la Costituzione vieta «ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà», perché i costituenti sapevano che la relazione di potere che si instaura tra custodi e custoditi può trascendere, dalla custodia alla violenza, appunto.

La professionalità degli addetti alla sicurezza in carcere si vede esattamente nella capacità di esercitare questo discernimento, tra ciò che è inevitabile e ciò che è inaccettabile. Quello che abbiamo visto in scena a Santa Maria Capua Vetere è inaccettabile, e mortifica prima di tutto i poliziotti per bene, quelli che interpretano coerentemente il mandato costituzionale nell'esercizio della loro funzione pubblica. La gratuità di quelle violenze (finanche su un uomo che veniva portato in sedia a rotelle nella sua stanza) sono invece l'indice di una ignoranza di quel

mandato e di quella funzione, per cui quelle persone, se identificate e accertate nella loro responsabilità, devono lasciare il Corpo della polizia penitenziaria. Ma ciò che più lascia sgomenti, più ancora della violenza gratuita, è la sua esibizione, evidentemente nella certezza della impunità. E questo chiama in causa l'intero sistema penitenziario, i suoi attori e i suoi massimi responsabili. Come è possibile che non uno, due, tre "mele marce", ma decine di poliziotti, provenienti da diversi istituti penitenziari, corrano in reati simili convinti di

restare impuniti? La Ministra ha già disposto non solo una indagine, ma anche nuovi indirizzi di selezione e di formazione del personale, ma questa cultura ha radici profonde. È probabile che all'interno della Amministrazione penitenziaria certe prassi si saranno affermate come "ferri del mestiere", che bisogna saper usare; altri le avranno considerate giustificabili, se non altro in nome del governo del personale e delle sue pulsioni. All'esterno dell'Amministrazione penitenziaria, invece, per ragioni di consenso ci sono leader politici e sindacali

non perdono occasione di sollevare distinguo, finendo per giustificare qualsiasi cosa accada. Tutto questo, ha detto a chiare lettere la Ministra, non è più tollerabile: né dentro né fuori, nessuno può più permettersi di baloccarsi nella retorica dei "padri di famiglia", dei "servitori dello Stato". Si può essere buoni o cattivi padri di famiglia (e questo è affare di ciascuno di noi), ma non si è servitori dello Stato se si tradisce la Costituzione.

Ma tutto questo, lo sappiamo, viene anche dalla disattenzione, se non dal misconoscimento, del ruolo del carcere nel nostro sistema di giustizia: non luogo di prevenzione e di punizione dei reprobati, secondo l'immaginario da Prison Break diffuso anche in parte del nostro ceto politico, ma segmento di un'amministrazione della giustizia volta alla composizione dei conflitti, alla riconciliazione e alla inclusione degli esclusi. Questa, dunque, è la sfida più grande: riprendere il percorso in direzione di una riforma dell'esecuzione penale nel senso della sua umanizzazione, a partire dalla minimizzazione della pena detentiva e dalla sua qualificazione. In questa sfida, la Ministra sa di poter contare su migliaia di operatori e poliziotti penitenziari, sulla società civile e il volontariato, sugli enti territoriali e le altre amministrazioni dello Stato, sull'avvocatura, la magistratura e i garanti dei detenuti. Lo scandalo di Santa Maria Capua Vetere sia l'occasione di una profonda e radicale trasformazione del carcere e della pena.

**Portavoce della Conferenza dei garanti territoriali delle persone private della libertà personale*



Nella foto
Frame dei pestaggi nel carcere di Santa Maria Capua Vetere



IL VIDEO DEI PESTAGGI

Quei galeotti genuflessi una lezione per gli azzurri

Gioacchino Criaco

Le "flessioni", per i carcerati non sono azioni di reperimento della forma fisica: il corpo eretto si flette, scende, si piega sopra le ginocchia, espone e apre gli orifizi più reconditi, svela segreti ai poliziotti penitenziari. "Piegati" è uno degli ordini più utilizzati in carcere, qualche volta porta alla luce un oggetto vietato; il più delle volte non porta a nulla. È un'ispezione corporale che qualche volta è necessaria, il più delle volte di routine, discrezionale. Un'invasione massiva dell'intimo, per detenuti e detenute. Esistono ormai strumenti elettronici in grado di evitare l'atto, o di posticiparlo a sospetti gravi. I detenuti, nella pratica lo vivono come atto di genuflessione. Il maestro Riccardo Muti dice, a ottant'anni, che vorrebbe lasciarsi morire: non si riconosce nel Paese, non ha punti di riferimento; elenca, in un'intervista ad Aldo Cazzullo, una serie di racconti che dovrebbero rafforzare il suo desiderio: la serietà dei maestri, dei padri, degli esempi, di un tempo che non c'è più. Una narrazione in cui si riconosceranno i più della sua generazione. Una storia che si ripete di generazione in generazione, quando il tramonto si annuncia: è lontano il tempo dei nemici da abbattere e incombono i mondi da difendere. Banalmente si potrebbe chiamare conservazione. Ma Muti è un idolo che sorge da uno spartito, si alza per chilometri sopra il resto dell'umanità, non è uno banale: descrive un posto alla deriva, deludente. L'impero della mediocrità. Il decadimento, in ogni senso e in ogni campo. Indiscutibile. Il fatto è, che quando hai avuto così tanto talento, quando comunque il Posto in cui vivi ha permesso che si esprimesse, hai il diritto di fare le tue valutazioni, e pure la facoltà di essere tu punto di riferimento; perché quelli che al tempo sono stati esempi tuoi, un po', quella responsabilità se la sono assunta. E allora, anziché lasciarsi morire, si potrebbe essere il motivo che altri non muoiano, abbiano un punto di riferimento

durante la deriva. Quando molte delle istituzioni sociali vanno a zozzo, è necessario che altre aiutino a trovare la via, e non c'è una che sia meno importante di un'altra, quando l'importanza derivi dall'autorevolezza. La filosofia, la poesia, il cinema, la letteratura, il lavoro, la musica: possono stare sopra la politica nella misura in cui sappiano farsi ascoltare, lavorino per il miglioramento della società. Ogni campo può essere un campo giusto. L'importante è che arrivi la salvezza, non la direzione da cui provenga. In Italia lo sport è una delle istituzioni più importanti. Il calcio in particolare. La Nazionale. Non è un gioco, soltanto: è qualcosa in grado di scuotere più di altro il pozzo profondo della cultura del Paese. Per questo, per quanto ripetitivo, banalizzato, abusato, il gesto dell'inginocchiamento non è un'azione superficiale. E sta nel genio dei campioni sottrarsi al conformismo inventandosi un tocco inaspettato. Le vite dei neri valgono, le vite dei bianchi valgono. Tutte le vite valgono. Valgono pure le vite dei carcerati, quelle che sembra siano state violentate a Santa Maria Capua Vetere, quelle che potrebbero essere violentate ogni giorno, in qualunque altro carcere. È conformismo pure sottrarre il calcio all'importanza che riveste, tenerlo nell'ambito di un gioco. E non è così. La Nazionale italiana è, in questi campionati europei, soprattutto l'abbraccio fra Mancini e Viali: che è molto molto di più che la vittoria di una coppa. E l'Italia, in questi giorni, lo stato della sua deriva, è tutta nelle immagini che gli italiani stanno vedendo sul carcere casertano. Sulla genuflessione dei detenuti.



VIOLENZE IN CARCERE

Draghi vede il Garante Salvini: chi sbaglia paga

Tra le tante immagini di detenuti pestati dagli agenti della Penitenziaria nel carcere di Santa Maria Capua Vetere (Caserta) il 6 aprile 2020 è quella di Vincenzo Cacace sulla sedia a rotelle ad aver destato probabilmente maggiore indignazione. Ma i sindacati degli agenti respingono la gogna mediatica e trovano sponde in importanti leader politici: ieri al carcere è arrivato il leader della Lega Matteo Salvini. «Sono qui a ricordare - ha detto - che chi sbaglia paga, soprattutto se indossa una divisa. Questo però non vuol dire infangare e mettere a rischio la vita di 40mila appartenenti alla polizia penitenziaria che rendono il Paese più sicuro». La partita sulla vicenda carcere si gioca anche a Roma, dove il Garante nazionale delle persone private della libertà, Mauro Palma, ha incontrato a Palazzo Chigi il presidente del Consiglio, Mario Draghi. Nel corso dell'incontro, si apprende da fonti della maggioranza, si è parlato anche della questione di Santa Maria Capua Vetere. C'è poi il ministro Cartabia: il Guardasigilli, dopo aver sospeso mercoledì i 52 agenti raggiunti dalle misure cautelari (8 in carcere, 18 ai domiciliari, 23 colpiti da misure interdittive e tre da obblighi di dimora), ha convocato per il 15 luglio i provveditori regionali dell'amministrazione penitenziaria, mentre il 7 luglio incontrerà proprio i sindacati degli agenti. Cartabia già mercoledì ha chiesto approfondimenti e un rapporto a più ampio raggio anche su altri istituti penitenziari.



GLI ABUSI NEL PENITENZIARIO CAMPANO

Il pestaggio coperto dai capi

L'accusa: la catena di comando delle carceri sapeva e provò a depistare. Nelle chat la paura dei vertici: "Siamo tutti in ballo. Ora ci sarà un terremoto"

Faccia a faccia tra Draghi e il Garante dei detenuti

Le violenze nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, in provincia di Caserta, furono «una spedizione punitiva», scrive il gip Sergio Enea. Una vera e propria rappresaglia. Coinvolta la catena di comando. Un messaggio via chat: "Siamo tutti in ballo". Il premier Mario Draghi incontra il Garante nazionale dei detenuti, Mauro Palma.

di Foschini, Sannino, Sardo e Tonacci alle pagine 2, 3 e 4

Il pestaggio fu una rappresaglia. Ecco da chi partirono gli ordini

Nella "mattanza" di Santa Maria Capua Vetere coinvolta l'intera catena di comando dell'amministrazione penitenziaria della Campania. E l'ex capo del Dap Basentini, informato dell'operazione, dice al provveditore: "Hai fatto benissimo"

dalla nostra inviata
Conchita Sannino

SANTA MARIA CAPUA VETERE – «Ormai siamo tutti in ballo». Un messaggio via chat con le icone dei danzatori. È il 14 aprile del 2020, quando il provveditore all'amministrazione penitenziaria della Campania, Antonio Fullone, oggi interdetto dai pubblici uffici e sotto accusa per falso, depistaggio e favoreggiamento, prova a rassicurare il "suo" comandante, Pasquale Colucci, finito in carcere per il pestaggio nel carcere di Santa Maria Capua Vetere. Parole più lapidarie di quanto loro stessi sappiano.

Solo quattro giorni prima, forzando resistenze e pretesti, carabinieri e Procura sammaritani sono riusciti a mettere le mani sugli impianti di videosorveglianza: ottenendo le immagini choc di quella

che il gip Sergio Enea, in 2300 pagine di ordinanza, ha definito «ignobile mattanza». E quando l'acquisizione è avvenuta, il terrore corre lungo i cellulari di centinaia di operatori. «Azz, mo so' c...i - è la profetica conclusione di Colucci - mo succede il terremoto».

Fu «spedizione punitiva», scrive dunque il gip. Una vera e propria rappresaglia. Altro che «perquisizione», un ordine che - contrariamente a quanto sostenuto dalla Procura - per il giudice non presentava profili di illegittimità. Ma ci sono almeno tre fronti di responsabilità nelle pagine della vergogna scritte, da quel pomeriggio del 6 aprile, nella casa circondariale "Francesco Uccella". Tre livelli: su cui le indagini non possono considerarsi chiuse. Chi ha pestato: a sangue, con manganelli, calci, caz-

zotti, ginocchiate. Chi ha osservato: inerte, moralmente partecipe, incitando o coprendo le spalle. E poi: chi ha comandato. Soprattutto qui, di fronte all'eccezionale materiale probatorio cui si è giunti tra video e chat telefoniche (gli uni "letti" con le altre, e viceversa), occorre domandarsi: chi sapeva cosa, tra coloro che erano ai vertici? E cosa ha fatto dopo, affinché la verità non venisse soffocata?

L'intera catena di comando, a vario titolo, coinvolta. Dal vertice della Campania Fullone, passando per il capo Colucci che guidava il «Gruppo di supporto agli interventi», istituito proprio da Fullone nei giorni cupi dell'emergenza carceri nel lockdown; dal comandante della penitenziaria di Santa Maria Capua Vetere, Gaetano Manganelli, alle due colleghe, Anna Rita Costanzo, che è commissario capo responsabile del Reparto Nilo, (Colucci si fida solo di lei, scrive: «È la

più tosta»), a Francesca Acerra, comandante del Nic, il nucleo investigativo centrale della penitenziaria. Scelte e assunzioni di responsabilità quanto meno sfuggite di mano. Agli atti non a caso figurano anche le chat estrapolate tra Fullone e l'allora direttore del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria dello Stato, Francesco Basentini (prima che il capo del Dap venisse travolto dalle scarcerazioni di alcuni padrini mafiosi, causa Covid). «Hai fatto benissimo», risponde Basentini a Fullone che lo informa

della perquisizione in corso e la definisce il «segnale forte di cui il personale aveva bisogno». «Buona sera capo - gli scrive lui, nel fatidico 6 aprile - è in corso perquisizione straordinaria con 150 unità provenienti dai nuclei regionali (oltre al personale dell'Istituto)... Era il minimo per riprendersi l'Istituto... ». Basentini approva. È evidente, lo sottolinea anche il gip, che Fullone non volesse «una spedizione punitiva, a questo non crede neanche la Procura». Non solo il provveditore nega i falsi e il favoreggiamento,

ma già nel precedente interrogatorio punta su una chiara conversazione captata via chat. In cui, a Manganelli che lo avverte, «Utilizziamo anche scudi e manganelli», Fullone indica prudenza, «Ok, se necessario ovviamente». Fatto sta, argomenta il giudice, che quella perquisizione «diventa lo strumento mediante il quale si è dato sfogo ai più becchi istinti criminali degli agenti a cui è stato consentito di operare ogni sorta di violenza ai danni dei detenuti». Chi, e perché lo ha consentito loro. È il pezzo che manca.

Da dove provenivano gli agenti chiamati a sedare la rivolta



▲ Direttrice

Elisabetta Palmieri, alla guida del carcere di Santa Maria Capua Vetere dove si sono verificate le violenze del 6 aprile 2020, non è indagata (risultava fuori servizio, era ammalata)

Gli indagati dei vertici della polizia penitenziaria

Dal provveditore al comandante, depistaggi e maltrattamenti

Antonio Fullone

1 Provveditore della amministrazione penitenziaria per la Campania dal 2019, Fullone, 56 anni, è accusato di falso, depistaggio e favoreggiamento. È stato anche direttore del carcere di Poggioreale

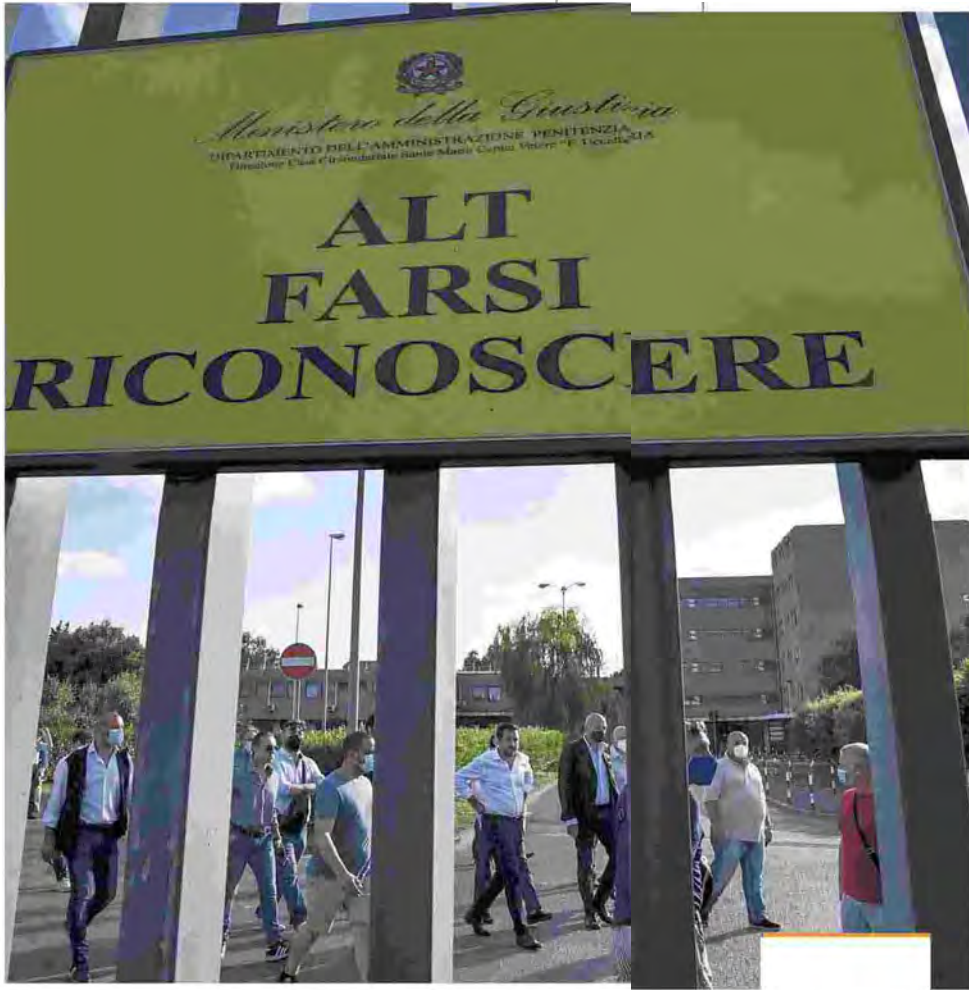


Pasquale Colucci

2 Vertice del "Gruppo supporto agli interventi" e comandante del Nucleo operativo del carcere di Napoli Secondigliano: è agli arresti domiciliari per l'accusa di concorso in molteplici torture, lesioni e maltrattamenti.

Gaetano Manganelli

3 Comandante della penitenziaria di Santa Maria Capua Vetere, 45 anni. È in carcere. Inchiodato da chat e video, è accusato in concorso, di una serie di episodi di torture, lesioni e maltrattamenti pluriaggravati



La visita

Il leader della Lega Matteo Salvini all'esterno del carcere di Santa Maria Capua Vetere dove ieri si è recato in visita



La visita del leader leghista al carcere

Salvini corregge il tiro “Lo Stato chieda scusa Scene inaccettabili”

di Raffaele Sardo

SANTA MARIA CAPUA VETERE – «Sono qui a ricordare che chi sbaglia paga, soprattutto se indossa una divisa». È un Salvini inedito, quello che sul cancello del carcere di Santa Maria Capua Vetere, fa dichiarazioni (le prime da quando è scoppiato il caso) dalla parte delle vittime, mostrando quasi un basso profilo rispetto all'indagine che vede 52 agenti e dirigenti penitenziari colpiti dalle ordinanze del gip per le violenze compiute sui detenuti nel penitenziario di Santa Maria Capua Vetere. «Quando ho visto quel video – ha aggiunto – sono rimasto sconvolto». E ancora: «Lo Stato deve porgere le

scuse ai detenuti e ai loro familiari. Questa è una sconfitta dello Stato». Ma dopo questo esordio è tornato al suo cliché: «È stata mattanza, però anche la rivolta che c'è stata in questo carcere e in tante carceri italiane con morti e feriti. La giustizia faccia il suo corso e se ci sono stato abusi e violenze con nomi e cognomi, questi abusi vanno puniti. Io però non accetto minacce di morte che stanno arrivando come anche insulti e attacchi anche da parte di clan della camorra. Quindi ringrazio tutte le forze dell'ordine in tutta Italia, con tutte le loro divise, per il lavoro che fanno». Salvini ha quindi insistito su un punto: «Sono venuto in questo carcere perché qualche operatore dell'informazione sta facendo passa-

re il messaggio che i 40 mila uomini e donne della penitenziaria siano dei criminali. Non lo accetto». Prima del leader della Lega, la direttrice del carcere di Santa Maria Capua Vetere, Elisabetta Palmieri, ha smentito la sua presenza durante le violenze ai danni dei detenuti il 6 aprile del 2020: «Sono stata assente per tre mesi per motivi di salute». Intanto in Senato arriva anche un'interrogazione di Sandro Ruotolo, Loredana Depetris e Vasco Errani: chiedono al governo di sapere come mai da quel 6 aprile 2020 gli agenti che parteciparono alla perquisizione e alle violenze siano rimasti a prestare servizio nello stesso istituto e non sono ancora stati spostati da Santa Maria Capua Vetere. © RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli abusi nelle altre carceri aperte 16 inchieste sugli agenti

Santa Maria Capua Vetere non è un caso isolato: pestaggi sono stati denunciati da centinaia di detenuti in tutta Italia. Ma raramente si arriva ad accertare fatti e responsabilità. «C'è troppa omertà, indagini archiviate frettolosamente»

di **Fabio Tonacci**

ROMA – Sedici inchieste per tortura, pestaggi e lesioni a carico di agenti della Penitenziaria documentano quanto sia pigra e frettolosa la teoria delle “poche mele marce”. E quanto siano fragili le gambe su cui poggia. A stare alle centinaia di denunce presentate dai detenuti di tutta Italia, infatti, l’“orribile mattanza” di Santa Maria Capua Vetere non è la follia di una giornata storta. Appare essere più un metodo. Replicabile e replicato. Spesso tollerato dalle gerarchie. Quindi, alla bisogna, sanguinosa strategia di contenimento e controllo della popolazione carceraria.

Allo stesso tempo, però, le sedici inchieste aperte negli ultimi due-tre anni testimoniano la difficoltà dei magistrati a individuare responsabilità e a ricostruire i fatti, quando essi avvengono all’interno delle mura di una prigione e si fanno scudo dell’omertà di tanti. A fronte di poche sentenze di condanna (è del 17 febbraio scorso quella di dieci poliziotti in servizio a San Gimignano, accusati di aver brutalizzato un tunisino), spuntano frettolose richieste di archiviazione (come a Modena), indagini senza indagati (sempre Modena), l’impossibilità di riconoscere chi ha alzato le mani o il manganello (Potenza), e torture derubricate a semplici percosse (Pavia), dunque materia per giudici di pace.

Prendiamo la notte di Melfi. Tra il 16 e il 17 marzo 2020, quando la rivolta innescata dalla paura del Covid

pare ormai sedata al costo altissimo di 13 vite, dal penitenziario lucano trasferiscono 60 reclusi. Ecco alcuni passaggi dei loro racconti, così come figurano nei verbali consegnati ai pm: «Gli agenti ci hanno legato i polsi con fascette da elettricista, lungo il tragitto che ci portava al pullman ci urlavano di tenere la testa bassa, avevano formato un cordone umano e alcuni di loro ci colpivano con calci nel sedere e in altre parti del corpo»; «ho visto detenuti con la testa rotta e sanguinante, occhi tumefatti e nasi rotti»; «c’erano agenti incappucciati e altri col passamontagna»; «lungo il tragitto ho subito calci e colpi con un bastone»; «sono entrati nella cella e hanno pestato mio zio, che è cardiopatico e ha due stent». Le testimonianze sono coerenti e convergenti. Leggendole, riparte il film di Santa Maria Capua Vetere. Eppure a maggio la procura potentina ha chiesto al Gip l’archiviazione, con la motivazione che anche laddove le violenze hanno avuto un riscontro sanitario, “le vittime non sono state in grado di riconoscere gli autori”. All’archiviazione si è opposta l’avvocato Simona Filippi dell’associazione Antigone. «Quando agli atti finiscono anche i video delle telecamere di sorveglianza – osserva Filippi – le inchieste vanno avanti, come nei casi di San Gimignano, Torino e Monza. Senza i filmati è difficile abbattere il muro di omertà. Vediamo stringate richieste di archiviazioni che ci lasciano a dir

poco perplessi: a Modena la procura in due paginette vorrebbe chiudere l’indagine sui nove morti della rivolta. Una evidente forzatura».

Gli eventi del marzo scorso, quando scoppiarono ribellioni in 21 istituti, 107 agenti rimasero feriti e 13 detenuti sono deceduti, sono una ferita aperta per il nostro Paese. Dopo 15 mesi – come riportato da *Repubblica* – non una sola responsabilità è stata accertata. Le lettere dei compagni di cella, che a Rieti e a Modena hanno parlato di abusi e mancati soccorsi per chi durante i tafferugli aveva assaltato le farmacie imbottendosi di metadone e psicofarmaci, sono finite nel nulla.

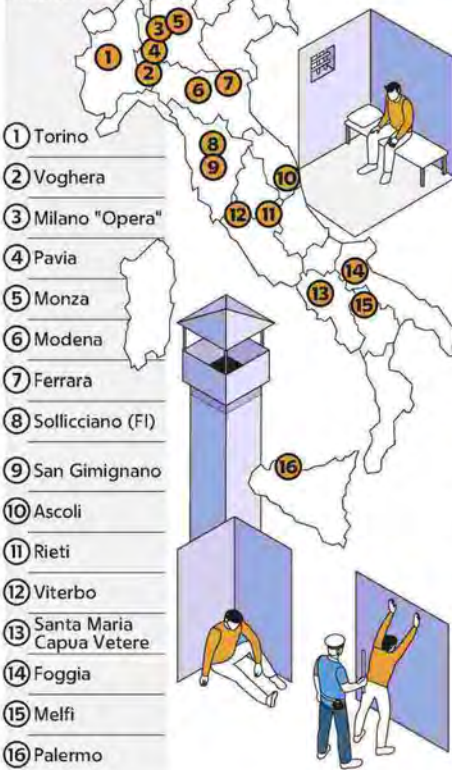
Per le presunte violenze denunciate negli istituti Pagliarelli di Palermo, Milano Opera e Pavia le indagini sono in corso. A Firenze, invece, dieci agenti e due medici sono imputati per i pestaggi nel carcere di Sollicciano, il più selvaggio dei quali ai danni di un marocchino: il 27 aprile il gruppetto di secondini lo ha massacrato a calci e pugni nell’ufficio dell’ispettrice (anche lei imputata), lasciandolo a terra, nudo, con due costole rotte. «Ecco la fine di chi vuol fare il duro», pare abbia gridato uno degli aguzzini.

Storie che sporcano l’immagine del Corpo della polizia penitenziaria e dei suoi 38 mila agenti. Chiamati ogni giorno a fare un lavoro complicato. E che, ovviamente, non sono tutti dei picchiatori. Ma quante mele marce bisogna ancora scoprire prima di capire che esiste un problema di sistema? © RIPRODUZIONE RISERVATA

Quello che è successo in Campania appare essere un metodo, spesso tollerato dalle gerarchie

La mappa delle inchieste

sulle violenze
nelle carceri



Le rivolte
Durante il lockdown sono esplose proteste in molte carceri italiane: i detenuti chiedevano anche più mascherine e misure contro il Covid



Salvini fuori dal carcere della mattanza “Bonafede disse che era tutto a posto”

Il leader della Lega in visita a Santa Maria Capua Vetere: “Se c’è un 1 per cento che sbaglia, allora paghi”

FLAVIA AMABILE
INVIATA A SANTA MARIA
CAPUA VETERE

Iselvie, il rinfresco, i sorrisi, gli applausi. È una visita cordiale, affettuosa, quella di Matteo Salvini, leader della Lega, alla casa circondariale di Santa Maria Capua Vetere, in provincia di Caserta, dove nell’aprile del 2020 i detenuti sono stati brutalmente picchiati. È una visita priva di ogni formalità, qualcosa a metà tra un appuntamento elettorale e un incontro tra persone unite dallo stesso modo di intendere la vita.

Dieci minuti con la direttrice della casa circondariale e oltre venti nel cortile a bere qualcosa di fresco, chiacchierare con gli agenti, scattarsi i selfie di rito e scambiarsi pacche sulle spalle per confermare di essere tutti dalla stessa parte.

«Chi sbaglia paga, soprattutto se indossa una divisa. Questo non vuol dire però infamare e mettere a rischio la vita di 40 mila donne e uomini della Polizia Penitenziaria che rendono questo Paese più sicuro. La giustizia faccia il suo corso, e se ci sono stati abusi vanno puniti. Però non accetto le minacce di morte, gli insulti e gli attacchi che stanno arrivando anche da parte dei clan della camorra. Ringrazio tutte le forze dell’ordine per il loro lavoro, se c’è un 1 per cento che sbaglia va punito», spiega alla fine dell’incontro ai giornalisti in attesa. «Le scuse alle famiglie sono sacrosante e dovute» perché le violenze emerse nel video sono «inaccettabili». Eppure Salvini ha incontrato la direttrice e il comandante, ma non i detenuti, nonostante siano ancora lì le vittime delle violenze. «Posso decidere di incontrare chi voglio?», si difende con i cronisti. Sottolinea gli episodi di violenza che ci sono stati anche ai dan-

ni degli agenti della casa circondariale mentre alle sue spalle più volte si levano gli applausi. Salvini non perde poi l’occasione di lanciare un attacco a Alfonso Bonafede, il ministro della Giustizia dell’epoca. «Durante un’interrogazione disse che era tutto sotto

controllo, evidentemente non tutto era sotto controllo».

Poco prima anche Elisabetta Palmieri, la direttrice della casa circondariale, aveva accettato di rispondere alle domande dei giornalisti. Turbata, imbarazzata, con molti «non so», ha però respinto le accuse di aver partecipato alle violenze. È stata assente da marzo a giugno per motivi di salute e non sapeva nulla delle violenze. Ha definito le immagini «agghiaccianti, e non si possono giustificare, ma Santa Maria non è questa».

Quello che è la casa circondariale però lo spiega Emanuela Belcuore, garante dei detenuti della provincia di Caserta. «È stato costruito senza una rete idrica. Usciva l’acqua marrone dai rubinetti in un periodo di pandemia dove l’igiene era fondamentale. C’è una discarica a pochi chilometri da qui. E il regime di alta sicurezza sembra un carcere punitivo». O lo spiega Enza Letizia, madre di uno dei detenuti che arriva davanti al penitenziario per raccontare i suoi timori. «Ho paura, mio figlio non mi dice nulla ma avevamo saputo che c’erano state delle violenze, eravamo venuti qui a protestare. Il video ha confermato quello che temevamo».

Minacce di morte, insulti, sputi, calci e pugni. È il quadro che emerge dalla ricostruzione del tribunale di Santa Maria Capua Vetere in relazione all’inchiesta sulle violenze ai danni dei detenuti della struttura del casertano. Il

provvedimento di applicazione delle misure cautelari disposto dal gip descrive le presunte azioni messe in atto dai 117 indagati (52 le misure cautelari) lo scorso 6 aprile 2020, quando gli agenti di polizia penitenziaria del carcere di Santa Maria Capua Vetere, assieme a due gruppi provenienti da Secondigliano e Avellino, effettuarono una perquisizione straordinaria nelle celle, per gli inquirenti violenta, seguita da presunti depistaggi. «Napoletano di merda, vi dobbiamo rompere il c*lo. Ora non state nemmeno tranquilli quando dormite, vi veniamo a prendere di notte». Oppure: «Oggi appartieni a me, sono io che comando, sono io lo Stato, comando io oggi».

Sarebbero queste alcune delle frasi che diversi agenti avrebbero rivolto ai detenuti. Diversi detenuti sarebbero stati obbligati a spogliarsi e a inginocchiarsi. E ai danni di uno di loro, riporta il provvedimento di applicazione delle misure cautelari, sarebbe stata effettuata anche una perquisizione anale con l’utilizzo di un manganello di tipo sfolagente. Davanti al carcere c’era anche una delegazione del Sappe, che rappresenta gli agenti penitenziari. Il segretario nazionale Emilio Fattorello ha definito le violenze «un’azione sfuggita di mano, come a Bolzaneto». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alla perquisizione delle celle sono seguite presunte azioni di depistaggio

La direttrice accusata di essere tra i violenti in quei giorni era a casa in malattia



ANSA/ESCLUSIVA DEL QUOTIDIANO 'DOMANI'
Alcuni frame del video pubblicato dal quotidiano Domani mostrano i detenuti a terra, picchiati selvaggiamente dagli agenti di polizia





ANSA / CIRO FUSCO

Il segretario della Lega Matteo Salvini ieri in visita nel carcere di Santa Maria Capua Vetere ha incontrato direttrice e comandante, ma non i detenuti

Parla un detenuto uscito quattro giorni dopo il pestaggio: "Ho raccontato tutto ai magistrati"

“Halim? Era in cella con me Me l’hanno ammazzato”

L'INTERVISTA

ANTONIO E. PIEDIMONTE
NAPOLI

«Halim? L'algerino? Certo che me lo ricordo, era in cella con me. E le dico che l'hanno ucciso loro. Prima le botte durante la "mattanza", poi la solitudine del lungo isolamento, infine le medicine date o non date... L'ho detto anche ai magistrati quando mi hanno interrogato».

Asolvere le gravi accuse sulla morte del 27enne Lamine Hakimi nel carcere di Santa Maria Capua Vetere (Caserta) è un altro detenuto, un napoletano 51enne che in quei giorni era lì e si prese la sua dose di botte. Poi, appena uscito dal carcere, ha raccontato tutto ai magistrati: la sua è stata la prima denuncia presentata sui pestaggi del 6 aprile 2020 nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, in provincia di Caserta. L'uomo, che oggi si trova agli arresti domiciliari (per reati legati alla droga) in un paese del Litorale domotico, Castelvolturno, chiede di non pubblicare il suo nome.

Ci scusi, ma la domanda è inevitabile: perché dovrebbero esserci delle responsabilità se il suo compagno di detenzione è morto alcune settimane dopo i fatti?

«Forse non mi sono spiegato bene, io non dico che sono state le mazzate a ucciderlo, ma tutto quello che è successo dopo, e infatti i magistrati volevano procedere».

Questo è vero, la Procura ha ipotizzato l'accusa di

«morte come conseguenza di altro reato» (il giovane non sarebbe stato curato adeguatamente). Il decesso sarebbe stato provocato dall'assunzione, senza controllo medico, di potenti farmaci (oppiacei, neurolettici, benzodiazepine), ma il giudice ha classificato il decesso come suicidio. Ora però facciamo un passo indietro, ci vuole dire cosa era accaduto il giorno prima del blitz? È vero che ci fu una protesta violenta. «Per niente. Noi stavamo rientrando nelle nostre celle come tutti i giorni, quando ci accorgemmo che nel reparto "Tamigi" c'era qualcosa di strano e ci dissero che lì c'erano stati dei casi di Covid e stavano protestando. Allora ci unimmo per chiedere le mascherine di protezione, i gel per le mani, i controlli, perché eravamo spaventati dal Covid». E poi la situazione è degenerata.

«No, no, abbiamo sbattuto i coperchi delle pentole per far casino, per un'ora o giù di lì, quando ci hanno detto che avremmo avuto quello che chiedevamo è finito tutto. Nessuna violenza».

Allora c'erano state delle tensioni in precedenza, era venuto magistrato.

«Sì, ma per vedere le condizioni del carcere. Il fatto che non c'è acqua potabile. Grazie a lui avemmo una bottiglia d'acqua in più al giorno (due in tutto, ndr), che poi è la stessa che si usa pure per cucinare».

Torniamo a quel lunedì 6 aprile?

«Il lunedì nero... eh, ormai c'è poco da dire, i video li avete visti, no? Ci hanno abboffati di mazzate senza pietà. Saranno state le 3 del po-

meriggio, sono arrivati in assetto antisommossa e ci hanno tirati fuori dalle celle, e poi giù pugni, calci, manganellate. Io quella bastonatura me la sogno di notte, mi sveglio gridando».

Ha riconosciuto qualcuno? «Era un caos. Ci urlavano maleparole. C'erano tutti i capi, alcuni agenti li conoscevo altri no, molti avevano i caschi. Il povero Halimi se lo sono portato in isolamento, e credo non ne sia mai più uscito.... Poi mi sono riconosciuto pure io guardando i video».

E dopo?

«Quando è finito tutto ormai si era fatta sera, c'era un silenzio irreale. Quattro giorni dopo è finita la mia detenzione: sono uscito e sono andato nell'ospedale più vicino, ma per colpa della pandemia non mi hanno fatto entrare».

Quindi non c'è traccia delle ferite?

«C'è, perché ho fatto la denuncia e mi hanno mandato il medico legale a casa, con i carabinieri, e hanno fatto le foto. I lividi c'erano ancora tutti. Ora sono rimasti quelli di dentro, interiori, si dice così?».

Sì, si dice così. E adesso, finiti i domiciliari?

«Guardate, io spero che le persone che hanno sbagliato, paghino, perché la giustizia non si deve accanire solo contro i deboli. E poi spero anche che voi possiate aiutarmi... Prima di finire sulla cattiva strada ero un operaio specializzato nella pelletteria, se trovassi un lavoro potrei davvero ricominciare». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA





ANSA / CESARE ABBATE

Il carcere di Santa Maria Capua Vetere, in provincia di Caserta

L'EXDETENUTO
COMPAGNO DI CELLA
DI HALIM



L'hanno messo
in isolamento,
è morto per quello
Infatti i magistrati
volevano procedere

Quel giorno c'erano
tutti i capi, alcuni
li conoscevo altri no
Ci urlavano addosso
Avevano i caschi

AL VIA L'ISPEZIONE DEL MINISTERO

**Il sottosegretario alla Giustizia
"Controlli da estendere in tutta Italia"**

«Nessuno sconto a chi ha sbagliato, a tutela anche della stragrande maggioranza di agenti che svolge il proprio lavoro in modo impeccabile. Per questo l'analisi del Ministero sarà estesa a tutti gli eventuali episodi analoghi che possano essersi verificati all'interno degli istituti». Così il sottosegretario alla Giustizia Francesco Paolo Sisto, che ieri ha dato il via libera all'indagine ispettiva disposta dalla ministra di Giusti-

zia Marta Cartabia. «Il ministero - continua Sisto - è entrato a piedi uniti sui fatti di Capua Vetere, che non si dovranno ripetere più» auspicando anche più video sorveglianza «di tutti i corridoi delle carceri per tutelare sia i detenuti che la ottima Polizia penitenziaria». Ieri la ministra Cartabia aveva parlato di Costituzione calpestata: «la volta ci sarà quando tutti comprenderanno che un carcere è un luogo di comunità». —



Salvini difende ancora i poliziotti «Ma chi ha sbagliato deve pagare»

Il leghista a Santa Maria Capua Vetere: «Bonafede disse che era tutto sotto controllo»

di **SARINA BIRAGHI**

■ «Oggi sono qui a testimoniare il mio supporto al comandante e a tutti gli agenti della penitenziaria che fanno bene il loro lavoro, ma se qualcuno in divisa sbaglia paga doppio. Esprimo solidarietà a tutte le vittime di un sistema che non funziona e siccome violenze e discriminazioni non sono accettabili, lo Stato deve porgere le scuse ai detenuti, alle loro famiglie, agli agenti estranei alle violenze. Ricordo, ma non voglio giustificare nessuno, che nelle settimane precedenti ai fatti di questo carcere, ci furono proteste, feriti e morti nelle carceri di mezza Italia. Sono rimasto sconvolto dai pestaggi e ritengo che i 52 do-

vranno rispondere delle loro azioni, ma tutti gli altri non sono colpevoli». Così il leader della Lega **Matteo Salvini** che ieri è andato a Santa Maria Capua Vetere dove ha visitato il carcere dove è stata aperta un'inchiesta su presunti pestaggi sui detenuti da parte della polizia penitenziaria il 6 aprile dello scorso anno durante il lockdown. Il ministero della Giustizia ha già sospeso i 52 funzionari e agenti in servizio in diversi uffici del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria della Campania, con 8 soggetti finiti in carcere, 18 agli arresti domiciliari, 3 con l'obbligo di dimora e 23 sospesi dalle funzioni. «Io condanno la violenza da chiunque arrivi e dico che nelle carceri

gli agenti devono lavorare tranquilli e i detenuti vivere dignitosamente» ha detto il senatore leghista. «Negli istituti di pena lavorano 40.000 donne e uomini della penitenziaria che non possono essere definiti macellai e che lavorano in condizioni difficili e troppo spesso inaccettabili. Nello scorso anno ci sono stati 500 episodi di aggressioni nei confronti della polizia penitenziaria. Serve rispetto per uomini in divisa che ci proteggono in strada, ma i singoli errori vanno puniti. Se a Santa Maria qualcuno ha sbagliato pagherà, il ministro era **Bonafede** e disse in aula che era tutto sotto controllo e tranquillo. Quindi bisogna chiedere a **Conte** e a **Bonafede** cosa è successo un

anno fa». Ad attendere **Salvini** il segretario del Sappe, **Emilio Fattorello**: «La polizia penitenziaria non è quella vista nelle immagini. La situazione qui è sfuggita di mano come a Bolzaneto. Reagiamo alla gogna mediatica. Prendiamo le distanze da quelle immagini, li vediamo la frustrazione della polizia penitenziaria ma la situazione è tecnicamente sfuggita di mano. Non è l'unica perquisizione del genere». Intanto il sottosegretario alla giustizia, **Francesco Paolo Sisto** ha annunciato che «l'indagine ispettiva disposta dal ministro **Cartabia** sarà estesa a tutti gli eventuali episodi analoghi che possano essersi verificati all'interno degli istituti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I pestaggi in carcere sono un orrore I colpevoli paghino

■ Le immagini dei pestaggi perpetrati dalle guardie carcerarie ai danni dei detenuti nel penitenziario di Santa Maria Capua Vetere, sono fin troppo chiare, non c'è bisogno di aggiungere niente. Siamo di fronte a qualcosa di inaccettabile. Ora, molto probabilmente, i colpevoli di una simile barbarie non pagheranno ciò che sarebbe giusto paghino. C'è solo da sperare che questo orribile episodio eviti almeno che se ne possano ripetere degli altri simili. Lasciano basiti le dichiarazioni di certi sedicenti leader politici che anche davanti a fatti come questi si schierano «sempre e comunque dalla parte delle guardie», a prescindere (come direbbe Totò). Premesso che non tutte le guardie carcerarie si comportano come quelle in questione, come si può stare dalla parte di simili aguzzini? Chi commette fatti del genere è da considerare soltanto un criminale, qualunque ruolo ricopra.

Mauro Chiostri
email



SALVINI NEL CARCERE DI SANTA MARIA CAPUA VETERE**«Basta fango su tutti gli agenti»**

■ «Qui Santa Maria Capua Vetere (Caserta): chi sbaglia paga, ma non accetto che si infanghi il duro lavoro di 40.000 Donne e Uomini della Polizia Penitenziaria». Nel pomeriggio di ieri il segretario della Lega, Matteo Salvini, si è recato nella casa circondariale oggetto dei presunti pestaggi ai danni dei detenuti - che hanno portato all'arresto di 52 agenti della Polizia penitenziaria - per incontrare il direttore dell'istituto e per parlare con gli agenti in servizio. «Chi sbaglia paga, in tribunale come in carcere, e va punito anche se indossa una divisa. Però non si può dare del macellaio a un intero corpo della polizia penitenziaria che fa un lavoro enorme. Se c'è qualche detenuto che è stato oggetto di violenza è inaccettabile, ma è stata una mattanza la rivolta dei detenuti». (*LaPresse*)



Il caso Cucchi della polizia penitenziaria

di **DIMITRI BUFFA**

I video e i frame pubblicati sul sito internet di “Domani” ci consegnano la solita immagine di un Paese ormai divaricato dallo Stato del diritto. Nel senso che lo Stato di diritto sta da una parte, il nostro Paese da quella opposta.

Quel che è successo nell'aprile 2020 con le rivolte carcerarie causate dal panico Covid - e magari fomentate almeno in parte da qualche esponente della criminalità organizzata - grida vendetta o almeno giustizia.

Quattordici persone morirono nelle carceri di mezza Italia e solo dopo quasi un anno e mezzo la magistratura si è messa in moto. Prima al Governo c'era Giuseppe Conte e il garantismo era un optional mentre la giustizia era in mano all'allora ministro Alfonso Bonafede, il che è tutto dire.

Adesso queste immagini delle videocamere di sorveglianza del carcere di Santa Maria Capua Vetere rischiano di disegnare un quadro disonorevole e vergognoso per tutti gli agenti coinvolti, compresi quelli che sapevano e hanno insabbiato il tutto, cercando di fare passare quei pestaggi e i morti che ci sono scappati come una sorta di incidente di percorso. Verrà fuori che non è vero al cento per cento che tutti e quattordici i detenuti sono morti di overdose come hanno detto in un primo momento.

E questa storia inevitabilmente si trasformerà in una sorta di “caso Cucchi” della Polizia penitenziaria italiana. Cosa che dovrebbe suggerire a un politico ormai accorto come Matteo Salvini, per differenziarsi dal becerismo di repertorio che lo contraddistingueva e che adesso è stato ereditato da un'ala dura e pura di Fratelli d'Italia, di essere molto prudente nelle manifestazioni di solidarietà agli indagati. Che - per carità - sono tutti innocenti fino a sentenza in giudicato, e con la magistratura italiana di questi tempi non sono da escludere sviste o errori di ogni tipo, ma che, nel caso delle persone riconoscibili nei video senza possibilità di sbagliarsi con altri agenti, sono individui che hanno disonorato la divisa e forse anche il genere umano. Non si può essere garantisti solo con i

propri amici, con i politici della propria parte, con i figli dei propri capi. Sennò si fa la fine dei Cinque Stelle.

C'è da chiedersi invece cosa sia ormai diventata l'Italia di oggi, con la sua “giustizia” e il suo “cuore di tenebra” carcerario. A forza di sostanzialismo, cioè di fine che giustifica i mezzi, la dottrina giuridica dei Piercamillo Davigo e dei Marco Travaglio, a forza di irridere chi invoca lo Stato di diritto e il rispetto delle regole pure per i criminali ci stiamo riducendo a diventare un Paese autoritario come la Cina di Xi Jinping o la Turchia di Recep Tayyip Erdogan. Se siamo diversi - come lo siamo - dobbiamo, senza inutili inginocchiamenti di facciata, fare giustizia e verità senza riguardi per nessuno.

E cerchiamo di evitare coperture e omissioni che nel caso della morte di Stefano Cucchi sono arrivate a infangare i vertici dell'Arma dei carabinieri.

La Polizia penitenziaria deve avere il coraggio e, se vogliamo, anche la furberia, di non fare la stessa fine.

Perché poi quando il fuoco divampa non si salva più nessuno.



Il video choc di Santa Maria Capua Vetere

Maxi pestaggio in cella La direttrice: non c'ero

«Non c'ero in quei giorni, ero assente per gravi problemi di salute. Penso che quelle immagini, che sono agghiaccianti, abbiano ferito e turbato tutti». Così il direttore della casa circondariale di Santa Maria Capua Vetere (Caserta), Elisabetta Palmieri. Tra le tante immagini di detenuti pestati dagli agenti della Penitenziaria nel carcere il 6 aprile 2020 è quella di Vincenzo Cacace sulla sedia a rotelle ad aver destato maggiore indignazione. Pestato a forza di manganellate.



Indagini sui pestaggi nel carcere di Santa Maria Capua Vetere

ROMA, 1. «Un tradimento della Costituzione»: non usa mezzi termini il ministro della Giustizia italiano, Marta Cartabia, dopo la diffusione su Internet delle immagini delle violenze compiute da alcuni agenti della polizia penitenziaria nei confronti dei detenuti del carcere di Santa Maria Capua Vetere. Le immagini riprese dalle telecamere a circuito chiuso del carcere e finite nell'inchiesta della procura si riferiscono al pomeriggio del 6 aprile del 2020, un giorno dopo la protesta dei detenuti per timori della diffusione del Covid nel carcere.

Per la Guardasigilli si è trattato di «un'offesa e un oltraggio alla dignità della persona dei detenuti e anche a quella divisa che ogni

donna e ogni uomo della polizia penitenziaria deve portare con onore, per il difficile, fondamentale e delicato compito che è chiamato a svolgere».

Fatti salvi gli ulteriori accertamenti dell'autorità giudiziaria e tutte le garanzie per gli indagati, Cartabia ha parlato di «un tradimento della Costituzione: l'art.27 esplicitamente richiama il "senso di umanità", che deve connotare ogni momento di vita in ogni istituto penitenziario». Cartabia, che ieri ha presieduto un vertice sulla situazione delle carceri, intende andare in fondo sulle responsabilità a tutti i livelli di quanto avvenuto nel carcere del casertano. Indagini saranno svolte anche in altri istituti del Paese.

